A S. A. I. E R.

L' ARCIDUCA FERDINANDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO

E

A S. A. I. E R. LA PRINCIPESSA

ANNA MARIA DI SASSONIA

A S. A. I. E R.

L' ARCIDUCA FERDINANDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA

E

A S. A. I. E R.

LA PRINCIPESSA ANNA MARIA DI SASSONIA.

ALLEGORIE CRISTIANE

DEI PRIMI TEMPI DELLA FAVELLA

MESSE ORA A STAMPA

SOPRA

CODICI PALATINI

DA

FRANCESCO PALERMO.

FIRENZE.
STAMPERIA GRANDUCALE.
1856.

Augusti Sposi,

Nel solenne istante che il Popolo Toscano gioisce ed esulta della Vostra auspicatissima unione, e memore delle Vostre egregie qualità, della regale educazione e dei domestici esempj, si augura per Voi la continuazione e l'incremento di quella

felicità per cui egli è stato sempre obietto di dolce invidia a tutte le genti di Europa, ho meditato ancor io come potessi mostrare un qualche segno del mio gaudio, e della sincera devozione che forse più d'ogni altro ho giusta cagione di avere e di professare per l'Augusta Casa che da tanto tempo regge paternamente questo felice e gentil paese. E poichè nella pochezza del mio ingegno io non potevo dettar cosa degna delle Vostre eccelse Persone, sono ito cercando se fra le riposte ricchezze della bella nostra Lingua mi fosse dato rinvenire qualche operetta, che mentre sodisfacesse in qualche modo al mio desiderio, non fosse affatto disconveniente al caso, e riuscisse non senza qualche utilità della Letteratura.

E mi fu così propizia la sorte, che, mercè

le cure e i consigli dell' egregio ed onorevole Bibliotecario Cavalier Francesco Palermo, mi fu concesso di pubblicare, nella circostanza del Vostro faustissimo Matrimonio, uno dei preziosi cimelj che lo stesso Signor Cavalier Palermo ha ritrovati e descritti nella sua opera dei Manoscritti Palatini.

È inutile che io mi fermi sul pregio di questa scrittura dell' aureo secolo, in cui la verità è vestita di sì elette forme, che le Altezze Vostre sono in grado di gustarla meglio che io non possa dimostrare.

Nel momento in cui dovete confortare l' animo Vostro per rispondere alle grandi speranze che la Patria ha di Voi concepite, accogliete con animo benevolo questa Operetta ispirata da quella Religione che santifica il Vostro

Connubio; dal quale per la bontà dell'indole Vostra, per i conformi sentimenti, per gli esempj e precetti appresi, Vi potete ripromettere quella felicità, a cui la gioventù, la ricchezza, la potenza non bastano; imperocchè sia dal Cielo concessa piena e imperturbata a quelli soli, i quali compiono degnamente sulla terra la missione che Dio ha loro affidata.

Delle II. e RR. Altezze Vostre

Firenze, dalla Stamperia Granducale,
li 24 Novembre 1856.

Devotiss.° Ossequiosiss.° Servo
Francesco Cambiagi.

DISCORSO

INTORNO AL SOGGETTO DI QUESTO LIBRO

Diamo a luce, riunite insieme, tre antiche operette; le quali già rassegnammo nella esposizione de' Codici Palatini (*vol.* I. *pag.* 73-75). E poichè convengono tutte e tre nella forma allegorica, onde vestono il lor soggetto religioso, abbiamo premesso il titolo collettivo di Allegorie Cristiane; e anche, de' primi tempi della favella: però che le due prime, visibilmente all' età del Codice, alla natia freschezza dei modi e delle parole, appena sembrano escire dal secol decimoterzo; e l' altra, come diremo, anche forse più antica, non ostante la sua apparenza.

La prima operetta, nel Codice è preceduta dalla rubrica, Meditazione disposta di San Bernardo sopra la Cantica; la seconda, è chiamata la Caccia di San Bernardo; la terza non ha punto nome. Ma noi, avvisando che bene sarebbe stato, se ognuna accennasse con un suo titolo anche all' allegoria; abbiamo premesso, alla prima, Nozze dell' Anima; alla seconda, Caccia dell' Anima; alla terza, Corte di Dio. Lasciando però le antiche rubriche; e a quella non titolata nel Codice, le parole con che fu distinta nella esposizione de' Manoscritti.

Le quali scritture poi non furono mai stampate, che noi sappiamo; e solo la Caccia è notata in qualche catalogo di libri a mano. Questa, come già fu descritta, è in un Codice del secol decimoquarto, XXXIV Palatino; e anche nel Codice XVI, il quale appartiene al seguente secolo. Noi abbiamo seguito il primo, e l'altro ci è stato utile a ristorare di-

versi luoghi; avendo innanzi nel tempo stesso l' originale latino, ch' è la seconda Parabola di San Bernardo. E poche volte che qualche vecchia parola, perchè disusata, fu dal nuovo scrittore cavata fuori, e ripostavi invece quella venuta in uso; con più ragione abbiamo noi prescelto la variante. Ma nella Tavola dichiarativa, alla fin del libro, abbiamo però dato conto di esse mutazioni; e riponendo colà il vecchiume levato via, acciocchè non manchi a testificare il corso della favella.

E bene avremmo voluto procedere al modo stesso colle due altre operette; ma uniche esse sono: le Nozze dell' anima, nel Codice detto XXXIV, e la Corte di Dio nel XIII. E nè per queste abbiamo avuto il sussidio del latino. Però che, comunque l' una parrebbe mostrare nella rubrica che fosse di San Bernardo, pure, meditazione *disposta* essa è; vuol dire, esposizione di quello che San Bernardo ha me-

ditato sopra la Cantica, non cosa del Santo stesso: ed in fatto non si rinviene, come l' altra, in latino fra le sue opere. La terza poi, chiaramente apparisce scritta in toscano; l' autore usa fin paragoni tratti dal suo volgare (*pag.* 68). E in questa abbiamo incontrato maggiori difficoltà: però che, scrittura di un popolano, non ha regola alcuna; anzi, scorretta frequentemente, offusca un dettato, che, come ora vedremo, deve andare ben oltre verso i cominciamenti della favella.

Ma diciamo prima in succinto il disegno di ciascheduna. Nelle Nozze dell' anima, l' autore fa due cose che son opposte: dappoichè, prima spoglia la Cantica Scritturale del vestimento allegorico, ond' è coperta; e poi, ne' due amanti, trovata l' anima e il Redentore, gli personifica nuovamente, e con essi parecchie idealità; vivificando in siffatto modo una sua nuova castissima alle-

goria. La quale chiama Meditazione, poichè fatta per esercizio di meditare; e, disposta, conciossia che, con esso l' immaginario, sia dichiarato il senso spirituale. E qui è la dottrina di San Bernardo, da' suoi discorsi sopra la Cantica; de' quali un antico volgarizzamento noi rassegnammo anche fra' Codici Palatini (*vol.* I. *pag.* 79). E l' allegoria dice in somma, che l' anima, aiutata dalle Virtù, e dalla Orazione principalmente, invaghisce Iddio; il quale la fa sua sposa, e la chiama seco a beatitudine. L' affetto dell' Anima, e poi l' immagine del paradiso, fra le diverse altre bellezze, son pitture ingenue e commoventi.

E questa operetta, che nella sua mirabil semplicità, dipinge il nostro vero essere e il nostro fine, abbiamo allogato sul bel principio. E quindi la Caccia: in cui è la guerra, intima ed esteriore, ch' è fatta all' anima continuamente; e il pericolo che le sovrasta

di perdere l' eterno bene; e il solo modo che dato l' è, a difendersi e trionfare. Le immagini qui, son cavate principalmente dagli ordini cavallereschi del medio evo; e tutta è vita e commovimento. Una cosa, quanto alla invenzione, potrebbe riuscir poco grata, e altresì nell' antecedente; e ciò sono i soverchi enti morali allegorizzati. Necessario effetto della Scolastica: la quale, col troppo dividere, come nelle altre scienze, tale in quella dell' anima e la morale, sminuzza le facoltà, moltiplica gli atti; onde la Poesia inceppata nel seguitarla.

La Corte di Dio è poi notabile sulle altre. V' è definito in principio, che l' intelletto, impacciato com' è dall' umanità, non può scorgere il vero, se non lo vegga innanzi raffigurato nel sensuale. Quindi, un essere detto Umano, che personifica appunto l' umanità, e ammaestra l' uomo sotto similitudine che tocca i sensi. E poi un secondo

essere, detto Spoglia, in figura della virtù che monda e raffina l'anima; fino a che consegnata a un terzo, detto Rinnova, questi, ultima luce mentale, » rinnova l'anima in tutto, e mostra la verità senz' ombra, e senza figura ». E sono due le allegorie, un monte l'una, l'altra un giardino. Il monte, ha in sè miniere di molte specie, preziose, mezzane, e di niun pregio; e appartiene a un potente Re, il quale accetta chiunque presentasi a lavorare; e paga ognuno, secondo il valore de' minerali che son cavati: e in fine, chi de' lavoratori gli viene in grazia, ei riceve in sua corte, e solleva a' gradi, e onorifica. Questa l'allegoria: e la dottrina nascosta è, che l'anima, a somiglianza de' cavatori, senza orare continuamente, non aggiunge alcun bene. E orazione efficace; come pregiato vuol essere il minerale, acciocchè il cavatore ne ottenga il prezzo. La seconda allegoria è un giardino; e questo,

l' anima a cui profitti l' orazione. Se non che, potrebbe apparire inconveniente, che lo stesso Rinnova, il quale ha proposto somministrare schietta la verità, anch' egli introduca qui allegorie. Il che non sapremmo giustificare: se non fosse che, a differenza di Umano, il quale non espone la sua figura, Rinnova, incontanente dopo l' allegoria, fa aperto il significato. Il quale è che, simile a orto fecondo e delizioso, l' uomo, per effetto della preghiera, vede in sè germogliare ogni virtù, e fiorire e fruttare abbondevolmente. » Tutte le virtù, qui si dice, vivono per la Carità, e nella orazione si ordina la Carità, e non altrove ». Onde l' uomo vien riformandosi allo stato suo originale, e trova in terra quel paradiso, ove » tutte le creature lo tirano a Dio, e in ogni opera riconosce il Maestro di sopra ». Così la preghiera, in che si effettua il sommo comandamento di amare Iddio, ben essa il

capo della nostra perfezione e felicità; ed è però, come primo debito nostro, non che bisogno, sin all' ultimo raccomandata, con begli esempi e calde esortazioni.

La quale operetta, notabile dicemmo innanzi; e tale è certo per la dottrina, e tale per la sua antichità, come accennammo sul bel principio. Dappoichè, quantunque straziata dal copiatore, nelle cui mani le si attaccarono, per sovrappiù, e idiotismi e garbi del quattrocento; non poche parti ci avanzano incorporate nella struttura, che, non potendosi attribuire a diverso tempo, molto ci tirano in là dai confini del secol decimoterzo. E ciò sono, in prima, esempi e paragoni di arti materiali: che, comunque si adoperassero a chiarificare l' insegnamento, in servigio de' popolani; ciò non pertanto attestano, co' loro nomi, le arti rozze siffattamente, che non è possibile separarle da una lontana e ruvida antichità. La qual

cosa soprattutto apparisce alla voce *Seta*, che registrammo, fra le altre, nella Tavola dichiarativa. E quivi notammo anche parecchi modi, toscani al gusto, ma difficili nel costrutto, a cagione della lor disusata maniera. E medesimamente non poche voci, o già fuor di corso fin dal secol decimoquarto, per quanto oggidì apparisce nelle scritture; o con un certo loro significato, che poi nel seguito, giusta la legge delle favelle, divenne più definito e diverso; il che nella Tavola, fra le altre voci, vedesi in ***Rasciugare***. Da ultimo, il latinismo. Non diciamo i passi latini, della Scrittura e de' Padri, i quali portano seco la versione (e questa sola noi conservammo); ma, certi nomi latini che vi s' incontrano, insieme con altri, i quali hanno invece bella e toscana formazione. Le persone allegoriche principali, noi vedemmo esser tre; e i lor nomi, due in latino, ***Humanum*** e ***Renovamini***; ***Spo-***

glia, detto toscanamente: e così *Cruna d'ago*, nome, dato a una porta allegorica della figura (*pag.* 87). Nella qual cosa vediamo che, all'astratto di umanità, al rinnovamento spirituale, che rappresentano le prime voci, il volgar nascente non si elevava, non suggeriva l'espressione; e negli altri concetti, traslati da cose e azioni materiali, subito la voce in uso, o creata alla paesana; come nella Tavola è detto alla voce *Spoglia*. Laonde, uniti siffatti nomi toscani col rimanente, volgare tutto, anzi fiore di toscanesimo, ci addimostran che il latinismo surriferito, non è barbara saccenteria de' secoli più presso a noi, ma invece necessità, soccorso diremmo alla lingua, non anco adulta e di sua ragione. Quindi pruova di antichità: che, e si rinforza con le altre di sopra esposte, e a vicenda fa quelle eziandio più vigorose.

Prossime a questa di età sono le due prime operette: alle quali convengono quasi

in tutto le cose ora considerate; e nella Tavola si può vedere principalmente alle voci *Camera, Sergente, Famiglio.* E così tutte e tre insieme, arrecan lume alla storia della favella, e colla loro bellezza accrescono i suoi tesori. Nè meno utili poi alla scienza, chi voglia attendere in esse all' allegoria.

Conciossia che questa forma, richiesta dall' esser nostro, dall' intelletto nel sensuale, come vedemmo ben definito, ebbe sua origine insieme con esso l' arte della parola. Dall' Oriente, ove il pensiero fu chiuso tutto nelle apparenze della natura, passata in Grecia, si temperò, non ascose con troppo velo la luce della ragione. In Roma, non fu bisogno, ma leggiadria: chè quivi, il sensibile, la parte umana non era lecito accarezzarla; animo e mente fu tutto l' uomo. Il Cristianesimo, con le antiche figure, e l' allusivo degli Evangeli, e co' suoi riti anch' essi figurativi, educò necessariamente le nuove lettere

all' allegoria. Il Febus e Breus, il più antico de' poemi cavallereschi rimati in toscana lingua, noi già mostrammo altro non essere che figura, la quale cuopre morali ammaestramenti. E i molti Esopi volgari, e il Fior di virtù, e la Introduzione alle Virtù, e il Tesoretto, allegorici tutti più o meno e in diverso modo, e tante altre scritture simili, nelle quali il volgar nascente si esercitava, riconferman la verità dell' allegoria, rannestata, diciamo, ne' popoli Cristiani. Ma che? Dante istesso nelle sue opere, non depose egli forse nel più cupo allegorico i suoi trovati maravigliosi? La intelligenza de' quali, splendore, sovrana gloria della nostra, o meglio della Cristiana letteratura, non sarà mai aperta, fino a che l' uomo non attenda ad impratichirsi in quel viluppo misterioso che la rinchiude. A ciò lo studio dell' allegorico nel Medio Evo; e così, di profitto alla scienza, come dicemmo, l' unire

e pubblicare siffatte opere. Nella Corte di Dio, spesso s' incontran figure, somiglianti molto con quelle ond' è piena la Divina Commedia; ed hanno appresso la loro spiegazione. Dappoichè, per l' indole appunto volgare della nuova letteratura, l' allegoria fu adoperata a illuminar l' intelletto, non già a nascondere la dottrina, come dapprima nell' Oriente. Al qual antico costume, è vero, s' apprese Dante; però chè i suoi concetti miravano ben altrove che il secolo imbastardito. Nulladimeno, dopo l' impeto, che lo rapiva nel figurato, anch' egli cedeva all' indole de' nuovi tempi, e davasi a manifestare gli occulti sensi, principalmente nel suo Convito.

Il potere adunque così giovare, e alla scienza, e insieme alla storia e alla favella, ci ha fatto prendere la fatica del dare a luce il presente libro. E un' altra ragione dobbiamo aggiungere: quella cioè, di mo-

strare in queste operette, libri del popolo anticamente, quanta efficacia fosse a nudrire il popolo, innalzarlo alla verità, alla dottrina de' Libri Santi. Oggidì, che dovunque suona educazione: ma poveri i frutti se non amari, finchè la scienza, quanto sicura di sè medesima negli acquisti del sensitivo, non diffidi altrettanto, e torni agli antichi esempi, in tutto che si appartiene all' anima, in tutto che abbisogni davvero all' uomo.

ALLEGORIA I.

LE NOZZE DELL' ANIMA

COMINCIA LA MEDITAZIONE DISPOSTA DI SAN BERNARDO SOPRA LA CANTICA DI SALOMONE.

Nella Cantica di Salomone, l' anima parla, e dice: « Ho aperto l' uscio al diletto mio, ed egli andò via, e passò via. E perciò mi leverò su, e di e notte andrò a torno per la città, e per le piazze, e per le vie, cercando per colui che ama l' anima mia. O figliuole di Gerusalem, areste voi veduto il diletto dell' anima mia? E quelle rispondono: Come è fatto il tuo diletto? diccelo, e noi cercheremo per lui con esso teco. E l' anima risponde: Il mio diletto si è bianco, e ha colorita la faccia, e ha gli occhi come di colomba, tutto piacevole e grazioso, e tutto desiderabile; or questo è l' amico mio, e il diletto mio, o figliuole di Gerusalem. »

Queste figliuole di Gerusalem sono le sante virtù, adoperate dall'anima; le quali sono donzelle di paradiso, preste ad aiutare l'anima, acciò che ella si possa ritrovare col suo diletto. E perciò a queste parla l'anima, e dice: Acconciatevi di fiori, adornatevi di pome, e di tutte gioie, e andate, e dite al mio diletto, che io languisco d'amore.

E incontanente si muove una donzella, ciò è l'Orazione, e fassi innanzi, e dice ch'ella farà molto bene questa imbasciata, imperciò che ella sa bene la via. E incontanente s'acconcia, per andare dinanzi a così alto e grande signore, come è il Signore di paradiso. E in prima si lava di lagrime di contrizione, e vestesi d'una roba vermiglia di ardente affezione, e sale in sul destriere della fede, e vassene pel cammino della purità, insino alla porta di paradiso. E chiama la Misericordia, e spigne la porta per singhiozzi di pianto, sì forte, che la portinaia, che ha nome Pietà, si muove, e viene, e dimanda quel ch'ella vuole?

Ed ella la priega dolcemente, che ella la faccia parlare al Re, però che ella gli vuole dire una grande

credenza. Ma non è si grande (soggiunge), che io non voglia che voi lo sappiate. E la Pietà risponde: Certo, donzella, tu se'bene costumata, e fai begli sembianti, si che pare che venghi di buono luogo; e io t'impromctto di aiutarti al mio potere.

E incontanente la mette per le strade del paradiso; passando dinanzi alle camere degli Apostoli, e de' Martiri, e de' Confessori, e delle Vergini; e vanno oltre, insino che sono giunti al Re. E quando l'Orazione viene dinanzi al Re, s'inginocchia, e dimandagli parola di potere parlare; e il Re lo consente volentieri.

Allora l'Orazione parla, e dice: Signore, io sono messaggio di un' anima, che languisce in terra di amore, la quale anima mi manda a voi; piacciavi di udire chi ella è. Ella si è di gran lignaggio, per gentilezza di coscienza, ed è molto maravigliosa in sua bellezza. Imperciò che ella è bianca, come neve per innocenza; ella ha i suoi capelli biondi, per nette cogitazioni; ella ha la fronte piana, senza piega, per verità; ella ha gli occhi vaghi, per conoscenza di utilità; il naso diritto, per discrezione; la bocca

vermiglia, per lo giovamento della vostra passione. Questa è quella che languisce sì, per voi vedere, che niuna cosa le piace se ella non ha voi.

E il dolcissimo Signore e re si tiene un poco caro, per essere desiderato. E quando la Pietà vide questo silenzio, disse: Or che è questo, Signore? già avete voi detto per la Scrittura, che a chi vi chiamerà, voi direte: Eccomi. E perciò vi conviene a chi vi chiama, di necessità rispondere.

Rispose la Verità: Certo, questo è di necessità che sia; chè se voi non andate, io sarei morta. Allora il Re, udendo la molestia della Pietà, e della Verità, credendo l'ambasciata e la novella della Orazione, si sentì fedito il cuore dolcemente, e affrettossi ad andare.

Egli si muove della sieda sua sì tosto, che lingua nol potrebbe dire; e vassene per le vie della compassione alla casa della santa Anima, cioè alla coscienza. E il Desiderio si è in sulla guardia della contemplazione; e quando il vede venire, si corre a dirlo a quelli della casa, e dice: Io veggo venire un

uomo molto bellissimo, e viene si tosto, che non fu mai cervio che si tosto andasse.

E innanzi che avesse bene compiuta la parola, il Re fu giunto alla porta del cuore; e cominciò a gridare, e a spignere la porta per ispirazione. Quando la Temperanza, che è guardia della porta del cuore, si lo dimanda chi egli è? Ed egli risponde: Si sono il bello, e il dolce e l'amoroso, per cui l'Anima dolce amica, tua donna, languisce. E quella gli risponde: Oh, bello e tradolcissimo Signore! per vostra cortesia aspettate un poco, e io andrò a portare novelle della vostra venuta.

L'Amore, che ode queste novelle, si viene correndo, e dice: Io il lascerò entrare dentro. E la Temperanza dice, che non farà; imperò che l'uscio della porta non è suo: ed egli dice che si, e la Temperanza risponde che nò. Il dolcissimo Re è di fuori, e ha grandissimo piacere: chè vede bene che uno strano non vi entrerebbe a sua volontà; poichè egli, che è richiesto e desiderato, si v'entra a grande fatica.

A queste parole, viene la Ragione, e dice, che ella conoscerà bene se egli è esso senza fallo. Quando l' Amore l' udì, sì si fece innanzi, come se fosse fuori del senno, e prese la sbarra della porta, e tirò di sì gran forza, che la spezzò, e gittolla fuori della porta; e prese per la mano il Dolcissimo, e menollo infino nella camera. E incontanente la sua faccia fu risplendente come il sole, e di quello splendore fu la camera tutta alluminata.

La santa Anima, che languiva di amore, giace in sul letto dell' afflizione, coperta d' uno copertoio di umiltà, e disotto uno drappo di sobrietà, e sotto il capo uno guanciale di tranquillità, e dall' altro lato uno capezzale di castità. E quando ella il vide venire, si tramortì per sì grande suavità d' amore, che non si potrebbe dire.

Allora una donzella, sua segreta amica, ciò è Prudenza, ebbe pietà di lei. Andò, e misele uno capezzale di speranza, che si potesse appoggiare in verso lui, e riposarsi più agevolmente. E quando la santa Anima fu ritornata in sè, e risentitasi, aperse gli occhi della memoria, e guardò il suo

amore senza favellare: imperciò che non poteva, anzi correva tutta in sudore di giubilazione; sicchè, quando ella voleva dire la parola, non poteva dire la metà, anzi era sì vana, che la prima sillaba correva in sudore di giubilazione, e l'altra in lagrime di allegrezza spirituale, solamente intesa la sua faccia graziosa considerare.

Quando il tradolcissimo Gesù la vide così guardare, sì le disse: Dolcissima mia, diletta sposa, addimanda ciò che tu vogli da me, e arailo volentieri. Or dice la donzella della Intelligenza all'Anima: O Anima diletta, che ti se' così dolcemente ritrovata col tuo dolcissimo e desiderato amore, or che addimanderai a questo tuo diletto? Ed ella, consigliata dalla Prudenza, che era sua segreta amica, sì risponde, e dice: Io dirò, e dico, baciami col bacio della tua bocca melata. Allora gli consentì Gesù il suo dolce bacio di consolazione sovrana.

Or chi potrebbe pensare tanta dolcezza e suavità d'amore, quanta ebbe l'Anima in su quell'ora? Certo, nè cuore pensare, nè lingua parlare, se non quella che l'ha provato. Dopo questo, incontanente

fece Gesù vista di andarsene via; e quella il tiene per la mano per forza, e dice: Dolce mio amore e Signore, voi non partirete così, se voi non me ne menate con voi; imperciò che io non voglio più stare in terra, poi che io ho assaggiato del vostro santo amore; anzi voglio entrare nella vostra camera, e sempre con voi godere. Allora disse Gesù: Or leva sù, amica mia, bellezza mia, dolcezza mia, e vieni; imperò che il verno è passato, i frutti sono nati nella nostra terra. Quivi voglio udire il tuo parlare, imperò che le tue labbra stillano miele; quivi voglio ragguardare la tua bella faccia, la quale è senza macola. E così vanno a mano a mano nel santo paradiso.

Oh, Iddio, come è beato colui che gli vede così andare! Allora gli Agnoli vengono loro incontro, e dimandano l'uno l'altro: Chi è questa che viene del diserto del mondo, con vestimenti bianchi e odoriferi, piena di letizia, abbracciata col Diletto suo? Ed è risposto: Questa è la beatissima sopra tutte le figliuole di Gerusalem! E così l'accompagnano, e menanla nel giardino, dove sono le prime vie della in-

nocenza, i letti della castità di diversi fiori, e di diversi santi: rose de' martiri, viole de' confessori, gigli delle vergini; e canti degli angioli, balli dei beati. Oh, quanto bene ha quell' Anima!

Certo, che nol può cuore pensare, nè lingua contare quello diletto, che Iddio ha apparecchiato alla santa Anima, per le sante virtù, le quali, come gentili donzelle, a lei servono. In prima la Verità si la invita, Umiltà le pone la mensa, Discrezione mette il sale, Astinenza pone il pane, Temperanza mette il vino, Penitenza dà l' acqua, Confessione fa lavare, Contrizione fa ascingare, Fede mette a tavola, Predicazione reca la vivanda, Sobrietà si la pasce, Speranza la conforta al mangiare, Prudenza l' accompagna, Larghezza tiene la corte, Pietà fa il canto, Purità suona lo strumento. Or godi, Anima, or pasciti col tuo Diletto! Poi la Pace fa il letto, Innocenza si la colca, Carità si la cuopre, Meditazione si la scalda, Contemplazione si l'addormenta, Fortezza si la guarda. Sicchè, mangiando e dormendo, quella Anima si è beata. Amen.

ALLEGORIA II.

LA CACCIA DELL' ANIMA

COMINCIA L'OPERA CHIAMATA

LA CACCIA, DI SANTO BERNARDO ABATE.

Infra Gerusalem e Babilonia niuna pace v'è, ma guerra continua; e ciascuna di queste città ha il suo re. Il re di Gerusalem è Cristo, e il re di Babilonia è il diavolo Satan.

E cavalcando una volta i cittadini di Babilonia sopra i cittadini di Gerusalem, ciò è sopra i divoti e fedeli Cristiani di questa Chiesa militante (ciò è, che è in battaglia) si menavano uno prigione, dallo stato della grazia e dal servigio di Dio, e traevanlo a stato di peccato, e a miseria, e a servitù. E in questo, vedendo il torriere della somma torre di Gerusalem, ciò è lo Spirito della divina misericordia, il pericolo, cominciò fortemente a gridare, che a quello prigione

fusse soccorso. Allora il re di Gerusalem comandò a uno valente cavaliere, che tostamente soccorresse a quel prigione, ciò fu lo Spirito del timore di Dio. Allora potentemente fu fatto suono da cielo, ciò è lo spirito che veniva in soccorso, con grande impeto e velocità. Allora i cittadini di Babilonia, sentendo il suono e il terribile fracasso dello Spirito del timore, interriti tutti, non aspettarono, ma tostamente abbandonarono il prigione, e convertironsi in fuga; e il Timore, con grandi riprensioni e rimorsi di coscienza, si rimenava il prigione liberato.

Intanto uno cittadino di Babilonia, ch' era posto in agguato per offendere, sentendo la veloce fuga de'suoi compagni, usci dell'agguato, e dimandò i compagni perchè fuggivano? Ed eglino risposono: Dal Timore è fatto questo, ed è obbrobrio a tutti noi. Rispose quel malvagio e malizioso spirito: Conosco quel Timore, che egli è più forte di noi; e però non è da fare con lui per forza, ma con fraude e per inganni; e perciò, non temete di quel Timore, venite dopo me, che noi riavremo quello prigione. E questo era lo Spirito della tristizia. Onde si mise innanzi, e gli altri segui-

tavano dalla lunga; e congiunsesi col Timore, e pareva una cosa con esso: perciocchè chi teme, non è allegro, ma tristo. E metteva quel maligno Spirito in disperazione quel prigione, di non potere mai ottenere misericordia da Dio del fallo per lui commesso.

Allora lo Spirito della misericordia, torriere di Gerusalem, cominciò a gridare, dicendo al Re: Signore, soccorrete per la vostra misericordia a quello prigione, ch'è in grande pericolo; però che uno malvagio Spirito di tristizia s'è congiunto col Timore, non accorgendosene egli, e ha presso che fatto cadere quello nostro prigione in fossa di disperazione. Allora il Re chiamò uno cavaliere, ciò fu la Speranza, contra quella disperazione, e comandò che montasse a cavallo nel cavallo del desiderio, e pigliasse in mano la spada della letizia, contra quella tristizia, e soccorresse il prigione.

E il fedele cavaliere incontanente fu apparecchiato al comandamento del Signore, e usci fuori; e come giunse al luogo, scrollò la spada della letizia, e cacciando loro via, sconfisse la Tristizia. E poi pose a cavallo il prigione, nel cavallo del desi-

derio; e la Speranza andava innanzi, tirandolo con un funicello di promissione di molti beni; e dietro veniva il Timore, sferzandolo con uno flagello composto di trecciuoli di peccati: e così, con gran fervore e con grande sforzo, il rimenava verso la città di Gerusalem.

Allora si mosse uno Spirito dannato delle tenebre, più iniquo e peggiore di tutti, e trasformossi in agnolo di luce, e misesi con loro; confortando il prigione a ogni opera di virtù, senza modo e senza misura; acciocchè rompesse, e mancasse nella via del bene operare. Per la qual cosa il torriere di Gerusalem fortemente gridò al Re, dicendo: Signore, per la vostra infinita misericordia, soccorrete a quello prigione! imperò che egli è a grande pericolo, e ha bisogno d'essere soccorso tosto, che stà a rischio di cadere, per lo sfrenato e dissellato cavallo del desiderio, nel quale siede a cavallo, e per la ismoderata fretta che gli fa il Timore e la Speranza: e uno s'è congiunto con lui, e pare che l'arme nostre risplendino in lui, ma io son certo che di quà entro non è uscito, nè di questa porta. E però, Signore, man-

datevi persone prudenti, che il sappino esaminare, se egli è di noi, o de' nostri avversarj.

Allora il re di Gerusalem chiamò due cavalieri della corte, ciò fu la Prudenza, e la Temperanza, e comandò loro che soccorressono quel prigione. Allora, al comandamento del Re, con gran velocità giunsero a lui; e interrogandolo la Prudenza, quel maligno Spirito, ravvolto in vestimento e in arme di luce, scoperse la sua malignità: e sconfiggendolo, mise lui in fuga; e poi cominciò a riprendere la Speranza e il Timore, però che in tanta caccia menavano quel prigione.

Allora la Prudenza pose la sella della circuspezione al cavallo del desiderio, nel quale il prigione cavalcava; e la Temperanza gli mise il freno della discrezione. Ma quella sella aveva due arcioni, uno dinanzi e uno di dietro: quello dinanzi era l'esempio di coloro, che per le virtù si sono salvati; quello di dietro era l'esempio di quegli, che per vizii sono dannati e riprovati da Dio. E aveva quella sella due staffe, una dal lato ritto e l'altra dal lato manco: quella dal lato ritto, s'intende la prosperità con

umiltà; quella dal lato manco, s'intende l'avversità e tribulazione con pazienza.

E così rimenarono quel prigione verso la città di Gerusalem. Allora i dimonj, cittadini di Babilonia, feciono tutto loro sforzo; e ragunati insieme, con gran furore andavano loro dietro. Onde il Timore, sollecito che il prigione non fusse loro tolto, però che la notte s'approssimava, e i nimici il perseguitavano, spesso ripeteva quella parola del Vangelo, cioè: Se questo prigione ci sarà tolto, egli sarà peggiore l'errore di dietro, che mai fusse quello di prima! Allora la Prudenza disse: Egli è qui presso un cavaliere del nostro Signore, che ha una forte rocca; se noi potessimo albergare con lui, non temeremmo nulla de' nostri nimici. Rispose il Timore: Or chi vi saprebbe andare? conciosia cosa che già sopravviene la notte. Disse la Prudenza: Io ho un mio famigliare, che sa bene il cammino, e conosce la Giustizia, ch'è signore della rocca.

Allora la Prudenza chiamò la Ragione, suo famigliare, e comandò che facesse la guida, insino che giugnessino alla rocca della Giustizia. E la Ragione

andò innanzi, e giunse alla porta, e bussando, venne la Giustizia, e dimandò di novelle; e la Ragione rispose, e disse, che molti cavalieri del Signore venivano in compagnia d'un prigione, più volte liberato da' cittadini di Babilonia per questi cavalieri, con volontà del Signore. Allora la Giustizia, come madre onorificata, si fece loro incontro, e ricevettegli graziosamente nella sua rocca. E come furono dentro, serrò le porte della rocca, e stangolle fortemente. E scavalcato che fu il prigione del cavallo del desiderio, il mise nella più secreta camera e più rimota della rocca.

E i cittadini di Babilonia, che perseguitavano quel prigione, assediarono la rocca a torno a torno, e consideravano da qual lato la rocca fusse più debole, per potere da quel lato ordinare edificii e ingegni, per combattere la rocca, e pigliare il prigione. Sicchè il Timore più forte e spesso ripeteva: Sarà peggiore l'errore di dietro, che mai fosse quello di prima! E, per la grande paura, chiamò al secreto il signore della rocca, pregandolo intimamente che gli dicesse, se v'era fornimento d'arme, o di saette, o

d' altre armi difensibili, da difendere la rocca. Allora la Giustizia, sorridendo, si fece beffe delle parole del Timore, e disse: Or non vedi tu come questa rocca è intorno intorno tagliata, e fondata sopra la viva pietra? Adunque, non temere di tutti loro ingegni, e di tutti loro edificii; conciosia cosa che per battaglia la rocca non si può perdere. Ma solamente una cosa ci fusse, che non v' è, pel quale difetto io temo! Disse il Timore: Or, che cosa è questa? Rispose la Giustizia, e disse: Fratello mio, questo è difetto di vittuaglia; però che, come tu vedi, questo luogo è arido, e asciutto, e con poco frutto, e però ci è difetto di cibi. Disse il Timore: Or, per quanto tempo ci hai vittuaglia? Rispose la Giustizia, e disse: Vedi, fratel mio, in tutta questa rocca non ha più che cinque pani d' orzo, e due pesciatelli. Allora il Timore, con grande angoscia, gridò: Or, quanto fia questo, infra tanti? E incominciò a gridare, e a svegliare, e a impaurire tutta la gente che v' era.

Allora la Prudenza disse al Timore: Deh, fratel mio, dimostra un poco a' nimici nostri la virtù della prudenza tua; perchè pur sopra di noi ti rivolgi e

percuoti? Disse il Timore: Or arrenderemoci noi per fame, che ci ha si poca vittuaglia? Or che onore sarà al nostro Signore, se questo prigione ci sia tolto? Sarà peggiore l'error di dietro, che mai fusse quello di prima.

Allora la Prudenza, e il Timore e gli altri, chiamarono la Giustizia, signore della rocca, e con grande umiltà pregandolo, gli dissono: Fratello nostro carissimo, noi ti preghiamo, per amore del nostro Signore, che tu ci consigli e ajuti, in ogni modo che tu sai e puoi. E la Giustizia rispose, e disse: Fratelli miei carissimi, in questo caso io non ci conosco nè veggo, se non uno partito, se voi il volete pigliare: cioè, che questo bisogno si notifichi tosto al Re nostro; egli è misericordioso e cortese, e tosto ci libererà da questo pericolo, e da questi nimici.

Allora il Timore, con grande angoscia, cominciò a dispregiare questo consiglio, dicendo: Or, chi ne potrebbe uscire fuori, che morto e preso non fosse? Or, non vedete voi che la moltitudine de' nimici ha ogni cosa compreso? Allora la Giustizia rispose, e disse: Quello vi sappiate voi, se significare il volete;

però che io ho uno mio messo, fedele e secreto, e conosce bene il Re, e sa bene il cammino, ed è quasi noto a tutta la corte; però che spesse volte, per altri bisogni, v'è stato mandato; e va in tal modo, che non teme d'essere offeso da niuno nimico. E dimandando gli altri, chi era questo messo? rispose la Giustizia, e disse: Questo messo è la santa Orazione.

Allora, essendo tutti concordati insieme, la Prudenza dettò l'ambasciata, e disse: Quando tu sarai innanzi al Signore, con molta umiltà si t'inginocchia dinanzi a lui, e digli così: O Re, che in eterno vivi! per la vostra infinita misericordia, vi priego che voi soccorriate quello prigione, il quale più volte è stato liberato dalle mani de' cittadini di Babilonia, per lo soccorso che voi gli avete mandato de' vostri cavalieri. E ora maggiormente abbiamo bisogno del vostro ajuto, però che noi siamo ricoverati nel castello della Giustizia, e i nimici con tutto loro sforzo hanno assediato il castello. Deh, Signore! or che varrebbono tante liberazioni fatte, se quel prigione venisse alle mani degl'inimici, e cadesse in terra di corruzione? Onde, Signore, per la vostra infinita pietà

vi preghiamo, che voi ancora tanto soccorso gli facciate, che qua su si rappresenti libero, dinanzi alli vostri piedi. Deh, Signore, sia placabile sopra del servo tuo! Attendi, Signore, per te medesimo; esaudisci e fallo, e non dimorare, per lo nome tuo.

È allora la Giustizia gli comandò, che non tornasse senza soccorso; e aperse uno secreto sportello della porta, ciò fu uno solo sospiro di desiderio acceso. E liberamente l'Orazione volò insino alle porte di Gerusalem; ed essendo già le porte serrate, nel tranquillo e profondo silenzio della notte, incominciò fortemente a picchiare, e a gridare, che le porte fussino aperte.

Allora il guardiano della porta disse: Or non vedi tu ch'egli è notte, e il Re si riposa nella camera sua, con li suoi santi figliuoli? e tu, importuno, svegli tutta la corte, e conturbi tanto silenzio, col tuo importuno gridare? Allora l'Orazione disse: Or non sono queste le porte della giustizia? Fugli risposto che si erano. Allora disse l'Orazione: Adunque apritemi le porte della giustizia, però ch'io sono messo della Giustizia, e ho bisogno d'entrare, per an-

dare dinanzi al Re, per dirgli certa imbasciata, che porta pericolo in aspettare.

Allora il Re, alzando la testa, disse alli serventi: La voce del torriere è udita nella Terra nostra, e però andate a sapere chi è alla porta. E subitamente andarono, e tornarono, e dissono al Signore: Il messo della Giustizia è giunto alla porta, e dimanda con grande instanza di entrare, e di venire dinanzi da voi. Allora il Re comandò, che incontanente gli fusse aperta la porta. E quando l'Orazione fu giunta dinanzi al Re, con grande umiltà s'inginocchiò dinanzi a lui, e con molte lagrime e sospiri diligentemente espose la sua imbasciata.

E allora il benignissimo Re fu inchinato e mosso a'prieghi dell'Orazione: onde, per affrettare il soccorso, si volse intorno alli suoi baroni, e disse loro: Or chi vi parrebbe che fusse sufficiente d'andare a soccorrere a tanto bisogno? or chi manderemo? Allora si fece innanzi il maggiore di tutta la corte, ciò è la Carità, e disse: Signore, quando a voi piacesse, io sono acconcio e apparecchiato di soccorrere. E allora il Re disse: Chi verrà teco? Rispose la Ca-

rità, e disse: Bastami solamente i miei famigliari, i quali sono frutto di spirito; ciò è, Pace, Pazienza, Longanimità, Benignità, Modestia, Mansuetudine e Gaudio.

E vedendo la Carità la volontà del Re, levò in alto lo stendardo della santa croce; e subitamente, con tutta questa compagnia e schiera, giunse nel castello della Giustizia, e siccome persona impaziente del riposo, fece comandare che ogni persona stesse armato e apparecchiato, per offendere agl' inimici.

Allora il Gaudio comandò a tutti, che cantassino, e allegrassonsi, e facessino festa nel Signore. E sentendo i cittadini di Babilonia, ch' erano di fuori in assedio alla rocca, la grande allegrezza ch' era dentro nel castello, dissono infra loro: Miseri noi! fuggiamo costoro, che temono Iddio; però che il Signore combatte per loro contra di noi. Però che iersera stavano come mutoli, e ora hanno tanta allegrezza, che traboccano; e però non può essere che soccorso non sia loro venuto.

E così stando tutti spaventati, la Carità, ch' era dentro, disse con li suoi che gli voleva andare cac-

ciando, e perseguitando insino alle porte dell' inferno. E dette queste parole, fece aprire la porta della rocca, e con grande sforzo e impeto percosse addosso a' nimici, con tutta la compagnia ch' era dentro, e missongli in rotta, e in grande sconfitta. E di tutta quella compagnia del castello, colui che fu il più codardo ne percosse ben mille, ciò fu il Timore; ma la Carità ne percosse ben diecimila. Amen.

ALLEGORIA III.

LA CORTE DI DIO

DI UN MONACO DESIDERANTE DI DIO E DELLE SUE MARAVIGLIE.

I.

Fu un monaco, desiderante di Dio, e delle sue maraviglie, che sono nel mondo. E in tutte le cose magnificava Iddio, nelle sue opere e creature.

Venne a sue orecchie la fama del grande Re, e le inaudite cose del reame suo; e acceso di desiderio, cercò, e trovò e vide; e troppo maggiori cose trovò, che non ne avea udito. Veduto, e stupefatto, domandò li servi del Re, se si potesse entrare al servigio di così grande Re? Udita l'ambasciata, fugli risposto: Che nessuno era schifato, che volesse essere alla sua signoria; e com'Egli si dilettava di fare di piccoli uomini grandi, e di comunicare a loro la sua signoria, e i suoi beni, e quasi tutti come figliuoli li trattava.

Ancora dimandò a costui: Che modo è da tenere in questo fatto? Risposegli: E di necessità che tu favelli ad esso a bocca. Domandò più a costui, e disse: Che modo tengono coloro, che vengono a servire questo Re, e spezialmente nel principio? Rispose, e disse: Questo Re è mirabile in tutti li suoi fatti, ed è ricchissimo di tesori, che non vengono mai meno. Questo Re ha uno monte in mare, il quale è grandissimo, e pieno d'ogni metallo: questo monte ha vene infinite, d'oro, e d'argento, stagno, e rame, e piombo, e di molti altri metalli, che non ne sono altrove, nè in tutto il mondo. Chiunque viene al servigio del Re, la prima cosa e uficio che gli sia dato si è questo, ch'egli è menato a cavare il tesoro della corte, in questo monte; e ogni uomo ha a cavare per sè solo. Comincia l'uomo a cavare ciò che truova; e che tesoro si sia, esso non lo conosce, e nessuna altra persona, se non la persona del Re. Costui che cava, ciò che truova sì lo presenta al Re; e il Re, in persona, gli dà quella moneta che esso sa che vale quello, che costui ha cavato e rappresentato. Se egli è oro, lo paga come oro, non dicendo

a lui nulla che metallo si sia; e così di tutti gli altri metalli. Nessuno sa al postutto quello che si cava.

Tolto che ha ogni uomo la paga sua, chi poco e chi assai, in silenzio ognuno si parte, e vanno alle proprie abitazioni; e ivi, secondo che si sentono il guadagno, fanno le spese. Alcuni grassamente vivono, sì che basti a loro; alcuni magri, alcuni magrissimi, sì che appena tengono la loro vita; altri sono che fanno grandi spese, e sempre avanzano, e possono fare conviti, e aiutare gli altri. E spesse volte interviene chi più lavora peggio vive.

E questo è secondo la qualità del tesoro, ch'eglino cavano; ciò s'intende, se egli è oro, o argento o piombo. Ma com'egli hanno, così spendono. Alquanti sono che s'abbattono in così fatte vene, che poco cavano, e molto vale; e avuta la bastanza loro, non cavano più, ma rappresentano il tesoro al Re; e ricevuta la loro paga, prendono diletto delle maravigliose cose che veggono, per la corte del Re; e poi tornano al sopradetto lavoro. Alquanti sono, li quali trovando ottimi tesori e assai, sempre cavano infaticabilmente, e sempre avanzano; e dipoi fanno le larghe spese,

e aiutano molti altri, e avanzano tesoro a utilità della corte. Sono altri che sono abbattuti in così povere vene, che dì e notte cavano, e hanno bisogno dell' altrui aiuto. Ognuno cava il meglio che sa; ma alle spese si conosce chi è meglio abbattuto.

Questo si è il modo come si serve alla corte. Il tempo del servire sta solamente al Re; e così quando gli piace di mettere alcuno sopra agli uficii del palagio suo. E quando ei vede che alcuno ha molto avanzato, allora lo trae alle superne cose: alcuni pone sopra li suoi tesori, alcuni vuole sempre nel suo cospetto, e chi più e chi meno, secondo la propria virtù. Alcuni in poco tempo pare che isforzino il beato regno; alquanti sempre stanno con molta fatica in mendicità.

Di queste cose, e condizioni di vivere, nasce spesse volte mormoramento ne' servi di Dio; vedendo l' uno vivere meglio dell' altro, durando più fatica quegli che peggio vivono, che non fanno quelli che ben vivono: ma la paga non va secondo la fatica, ma va secondo il tesoro che rappresentano al Re. Alla sopradetta opera conviene di necessità che ogni uomo

si pruovi, che vuole entrare a servire al Signore; e questa regola è infallibile. Questo si chiama il servigio comune della corte.

Dappoi questo servigio, quando pare al Re nostro, che ogni cosa conosce, e vede gli stati di ciascuno, si gli mette dentro, e dà a ogni uomo quello uficio che gli si conviene. Gli uficii sono molti e diversi; ma la consuetudine del Signore si è questa, che nell' entrata sono dati a loro minori uficii, e poi sono tratti a' maggiori gradatamente: e questo non si fa a ordine di tempo, ma secondo la bontà dei servitori, che vengono in grazia del Re. Alquanti ne vengono, che non servano quest' ordine, ma con veloce corso pare che sforzino gli uficii, e rapinosamente pare che entrino alla faccia del Re; e come lungo tempo fussino usati, così dimesticamente favellano con lui.

Le novità e le grandezze di questo Re, a me non sono date, nè a lingua, di parlare, nè a orecchia di udire, nè a occhio di vedere, nè a cuore d' uomo pensare; ma sono servate alla veduta degli occhi delli legittimi abitatori. Chi vuole entrare al baro-

naggio di questo Re, la prima cosa si è di necessità, che innanzi ch' egli entri, o sia ricevuto, tutta la sua vita passata si dismentichi per così fatto modo, che giammai non si rivolti a dietro, ma sempre distenda il desiderio nelle cose dinanzi.

II.

Udite ch' io ebbi così grandi cose, dissi a colui che me le annunziava: Piacciati di dirmi il tuo nome. Rispose, e disse: Io sono chiamato Umano. Allora mi partii, per andare suso al grande Re.

E entrando dentro alla prima porta, fui ricevuto da uno, il cui volto pareva più che di uomo, e dissemi: Va' piano, chi ti manda? o chi t' ha condotto qui? Risposi, e dissi: Umano dico, mi ha condotto qua in questo luogo. E quello rispose e disse: Una cosa ti manca. E io a lui dissi: che? Rispose, e disse: Un altro ti bisogna trovare, il quale sarà tua guida in ogni luogo, e ha nome Rinnova. E io dissi a lui: E tu come hai nome? Ed egli disse: Io sono

chiamato Spoglia; e botti a menare, e raccomandarti a Rinnova, ed egli fornirà tutti li tuoi bisogni.

Allora mi fece spogliare, e passare una porta molto stretta, la quale avea nome Cruna d'ago; e per certo fu così stretta, che io gli lasciai della pelle. Passata la porta con gran fatica, trovammo uno che non pareva uomo, e questo era Rinnova. A costui fui raccomandato, che m'introducesse alla faccia del grande Re.

Questo Rinnova disse a me: A te è bisogno di rinnovarti in tutto, e le cose che hai udite da Umano, io te le darò a intendere per un altro modo; e si ti mostrerò la verità, senz'ombra, o vero figura; e si ti aprirò gli occhi, sicchè tu vedrai che tu se' stato cieco, tu e chiunque va dietro al cieco mondo.

Allora costui si m'entrò innanzi, e dissemi: Or seguitami; imperciò che chi mi seguita non va in tenebre, ma va in luce, che il mena a vita eterna. Allora io abbassai il capo, e chiusi gli occhi, e in tutto mi fidai della guida.

E costui subito mi menò al monte del tesoro, e sì mi disse: Questo è il monte dell' orazione, là onde si cava tutto il tesoro della corte di Dio. Questo è quel monte, del quale dice lo Vangelio: « Ascendette Gesù Cristo sul monte, e approssimaronsi a lui li discepoli suoi ». E volendo il nostro maestro Gesù Cristo mostrare, per figura, dell' orazione, salì in sul monte; e ivi, approssimato a' suoi discepoli, aperse la bocca, e sì gli ammaestrava. Questo monte è solo l' orazione, nel quale Cristo salì per tirarvi noi. Ogni altro bene, e virtù, qualunque vogli, è buona in sè medesima, ma questa solamente trae a sè tutte le altre virtù. E ben Gesù Cristo dipoi seguitò, e disse: « Beati li poveri di spirito, però che loro è il regno del cielo »; con l' altre parole, nelle quali si contiene tutta la perfezione cristiana. Ciò vuol dimostrare, che nel monte dell' orazione, chi vi sarà pienamente, avrà da lei ciò che s' appartiene a sua perfezione. Questo è quel monte dove salì Moisè, a ricevere la legge: ciò vuol dire, che chi si vuole ordinare, salga in su questo monte, e ivi è Gesù Cristo che gli darà la legge, non scritta in carta, e con inchiostro, ma nelle ta-

vole del vivo cuore. Questo bene non pruovano coloro, che vanno vagillando per le valle: chi giura, chi si pone in cuore di così fare, alquanti fanno professione; chi si pone legge per un modo, e chi per un altro, e nessuna se ne osserva di queste leggi: e questa è la cagione, cioè, perchè non sono date in sul monte. Questo è il monte grasso, e pieno, e gocciolante, là dove piace al Signore di abitare in noi, là dove mena le sue pecore a' paschi e all' erbe verdi; e ivi si riposono, sanza paura di lupi, sotto la sicurtà del Signore.

Questo è quel monte, del quale l' anima parla, e dice la sicurtà che sente. Le altre sicurtà sono prosuntuose, e false; sola quella è vera, che s' acquista nel monte dell' orazione. Ora, onde altronde viene allegrezza di mente, sicurtà di cuore, speranza vera e non tremante, certezza d' ogni dubbio, e speranza d'avere il palio, il quale tu ferventemente corri? Raccolto tutto insieme, e fatto uno dentro e di fuora, corri al monte dell' orazione. Questa è via, questa è verità e vita.

Adunque, è pure sempre bisogno orare; e non manca di orare chi non cessa di bene operare, dice Santo Agostino.

III.

Hai veduto del monte dell' orazione. Ora ti voglio dire degli oranti, per mostrarti che vuole dire coloro che truovano diversi metalli, e tesori, come ti disse Umano. Il primo che ti favellò di questa corte, si ti parlò per figura e similitudine; ma io ti mostrerò la verità. Questi, che sono detti cavatori del tesoro del grande Re, non sono altro che li veri adoratori: li quali, come dice esso Gesù Cristo, il Padre tale vuole che l'adorino; ed è bisogno che chi lo vuole adorare, l' adori in ispirito e in verità. Tu vedi bene quanta varietà è in fra gli adoratori. In prima, chi adora più, e chi meno, e chi permane nella grossezza sua, e chi diventa più grosso e ritroso, e chi sconcio. Altri sono che non paiono uomini, ma angioli. Alquanti sono ch' escono fuora da ogni umanità, e paiono trasformati in Dio, e figliuoli del Re celestiale; e fuori d' ogni amore e timore umano,

solamente desiderano la gloria di Dio, non avendo a sè medesimi alcuno rispetto d'essere rimunerati.

Questi stati io te gli dirò in breve parole: imperciò che il nostro costume è, di lasciare a' discepoli per maestro la sperienza di queste cose. Tu vedrai molti, che orano molto tempo, e partiti dall'orazione, sono più rissosi che dinanzi: e questa è la cagione, perchè non pensano de' vizii loro, ma degli altrui giudicando, e mormorando degli altri che non vi stanno, il frutto della loro orazione si è la impazienza, e la isdegnazione; e questi truovano peggio che piombo, e affaticansi assai, e male vivono. Alcuni altri sono, che presumono di potere aggiugnere con lor fatiche alla cima della perfezione, e non conoscono il dono di Dio; e permangono costoro nella loro grossezza, con molta fatica. Altri sono che orano assai, domandando a Dio la loro salute, e perdonanza de' loro peccati, e i loro affetti non escono fuora di loro. Sono alquanti, che sono usciti fuora del loro rispetto, e solamente cercano l'onore di Dio nella loro orazione, e la sua gloria; per così fatto modo, che, se essere potesse che del servire a Dio, e volere tutto il suo

volere, a lor seguitasse dannazione e pena eternale, nè più nè meno adoprerebbono, in tutto spogliati del proprio amore. E questi hanno trovato ottimo tesoro; Di poco che cavano, possono fare larghe spese; di poco che stiano in orazione, acquistano umiltà e pazienza: sicchè, quando sono fuori d'orazione, e vengano le cose prospere o avverse, allora si vede se eglino han nulla in borsa. Costoro possono dire veramente: Sia fatta la tua volontà! E per questo modo, secondo le spese che fanno, dipoi che sono levati dall'orazione, possono vedere quello che hanno cavato; cioè, che orazione hanno avuta al bisogno del loro spendere. Lo vedrai, cioè, al tempo delle tribulazioni, e persecuzioni, spogliazioni, e vituperazioni, prosperità, iscacciagioni, lusinghe, contenzioni, inubbidienze, trasversità, nella cura di casa e della famiglia loro: in tutte queste cose rispondere largamente, e pagare della moneta ch'esse debbono ricevere. Alla prosperità, l'uomo dà per paga, e dice: Non ti voglio. Alle avversità, dice: Ben siate venute. E per questo modo si mostrerà il frutto, che avranno avuto nel monte dell'orazione.

Sono alquantì che orano, in contrizione e dolore de' loro peccati. Alcuni sono dolenti de' loro peccati, per la pena che se n'aspettano d'avere; e questi hanno trovato vili tesori, e malamente passerà la loro vita. Alcuni, e radi ne sono, dolorosamente piangono i loro peccati, giudicandosi degni dell' inferno; e sono pieni di tanta giustizia contro a sè medesimi, che quasi nasce ne' loro cuori zelo di chiamare, contro a loro, giustizia giustizia e non misericordia! Ai quali è risposto da Dio: Perchè volete giustizia, averete misericordia; imperciò che chi giudica sè medesimo, non sarà giudicato da me. Allora nasce in loro pianto d'amore, molto maggiore che non era quello del dolore; e vedendo così esterminata bontà e misericordia, più strettamente giudicansi, conoscendo che hanno offeso tanto e tale Signore, che, se loro fusse lecito, quasi rifiuterebbero i beni del Paradiso, per l'odio di sè medesimi: ma per amore di sì buon Signore, desiderano d'essere con lui, spogliati del desiderio di propria volontà. Costoro si sono abbattuti in ottimo tesoro: la loro orazione è molto fruttifera, non solo tanto che ba-

sti a loro, ma eziandio e' potranno aiutare molti altri. Costoro, perchè ci hanno avuto sommo dolore, riceveranno da Dio somma carità; sicchè potranno essere guida e capitani di molti. Alquanti ne sono così contriti, e così rivolti verso loro medesimi, che desiderano con tutto il cuore d'essere ingiuriati d'altrui, conoscendo bene che, da loro medesimi, non si possono ingiuriare tanto che basti. Sempre con loro sono adirati, e con grande fatica possono sopportare sè medesimi: volentieri la necessità della natura si torrebbono; ma sempre la necessità con brontoli e improperazione a sè medesimi concedono. Costoro tosto arricchiscono.

Ancora sono alcuni, ammirabili ne' luoghi di tutta la corte, e molti ne fanno maravigliare, perchè non pare che sia osservato in loro ordine della regola comune: li quali con tanta velocità entrano all' orazione, che subito sono volti alla faccia del Signore, e subito è dato a loro la cura de' maggiori uficii; ripieni di carità, la quale ricevono dal volto del Signore. Sollecitamente attendono all' utilità de' prossimi; accesi, ardenti e infiammati di tanto

amore di Dio, e carità del prossimo, che subito si mettono alle tribulazioni e pericoli della morte; e non è chi gli possa partire dalla carità di Cristo, la quale è sparta nelli cuori loro. Certamente uno di questi fu il beato Paolo, il quale subito che Gesù Cristo l'ebbe percosso, lo mise al monte dell'orazione.

IV.

Chi adunque vuole essere discepolo di Gesù Cristo, e udire le parole della bocca sua, salga in su questo monte, dove si truova li suoi discepoli. E perchè nel monte non si può salire con gravezza di peso, odi la prima parola ch'Ei disse, per fare leggieri li salitori: « Beati li poveri »! Perchè leggermente saliranno. Spogliato adunque, e scaricato d'ogni peso, di dentro e di fuora, raccolto e tratto in uno, corri a questo beato palio dell'orazione, sicchè tu entri nel numero di coloro, che dicono: « Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra ». La qual parola altro non suona, nè vuol dire, se non: come coloro

che sono in cielo sempre Te adorano, così noi che siamo in terra.

Questo monte dell' orazione si è quel monte, dove Cristo si trasfigurò; e che altro volle mostrare, se non questo? Quasi dica: In sul monte dell' orazione l' uomo diventa quasi Iddio; discendine, e troveraiti uomo come tu eri. L' uomo di pura natura, è come Iddio lo creò, ed è buono; siccome opera fatta dal buono Maestro, che investì in lui la materia delle virtù, e d' ogni bene. Or, non disse Iddio, quando fece l' uomo: Facciamo l' uomo alla immagine e similitudine nostra? E che altro volse dire, se non: come io sono buono, e contengo in me tutti li beni, così l' uomo da noi sia fatto buono?

E così sarebbe stato, se l' uomo si avesse servato in sè medesimo l' ordine della natura pura, come Iddio l'aveva creato; senza fatica e senza pena sarebbe stato buono e santo, e dal paradiso temporale, dov' era stato posto, senza morire sarebbe andato al paradiso eternale. Caduto l' uomo, e ribellato da Dio, insiememente cadde da sè medesimo, e ribellossi a sè stesso. Fatto contrario a sè medesimo,

e inimico, disordinò l'ordine della sua natura: e siccome in prima, di natura era tratto al bene; così, corrotto, si è poi tratto a quel male, ch'ei stesso non vuole, e caduto in somma miseria, non può fare di sè quello che vuole. Questo mostra bene la parola di Dio, la quale disse poi che l'uomo ebbe peccato, e vergognandosi di sè medesimo si nascose; venne Iddio, e andando per lo paradiso, gridava e diceva: Adamo, ove se'tu? La qual parola non è d'ignoranza, ma è d'improperio, e di vergogna. Disse Iddio: dove se' tu? cioè, in che stato ti truovo io! Io t'aveva fatto impassibile, e immortale, or dove se' tu? Io t'aveva fatto signore di tutte le creature, e tutte t'arebbono ubbidito, or dove sei? Certo, tu se' caduto in tanta miseria, che d'ogni minima creatura temerai, e arai paura, e sei fatto angoscioso e importabile a te medesimo. Or ben si può dire: dove se' tu?

A restaurare adunque tanta miseria, è di bisogno di salire in sul monte, e ivi trasfigurarsi. E in su questo monte dell'orazione diventeranno le nostre vestimenta bianche, come neve, e la faccia risplendente come il sole. Per la faccia di Cristo si

dimostra l'anima nostra; per le vestimenta si dimostra il corpo nostro. L'uno e l'altro, per virtù dell'orazione, non tanto si purga da ogni macula di peccato, ma eziandio diventano lucidi, e risplendenti, per la dimestica visione di Dio. Essendo ancora in questo mondo, quasi tornerai, per l'orazione, allo stato della prima innocenza; ti sarà questo mondo fatto paradiso terrestre. E così perseverando nell'orazione, e nelle lodi di Dio, liberato dal debito del peccato, verratti la morte come uno sonno, al quale sonno è apparecchiata la resurrezione della beata vita.

V.

Ancora ti voglio dire i doni e le grazie, che tu arai per questa orazione. Tu dèi sapere, che la mente dell'uomo è fatta come uno campo di terra; il quale campo, quello che si semina per lo suo cultivatore, quello mena, e quello si ricoglie. Di questo campo se ne può fare bosco, e siepe, e giardino, pieno di odoriferi fiori e suavi frutti. Quando il campo della

mente nostra è insalvatichito, e pieno di spine e di tribuli, e altri semi rei, allora si vuole svellere, e distruggere, e disperdere, e dissipare; e poi edificare e piantare per così fatto modo, che l'anima, per l'orazione, diventi un giardino e orto degnissimo, pieno di delizie, e di frutti. Suavissimi odori e fragranze, le quali avanzano ogni senso, per così fatto modo, che diletti a esso Iddio di farvi dentro sua abitazione.

VI.

Come sia fatto quest'orto, che nasce nell' anima, dirottelo ordinatamente. Tu sai bene che dipoi che Iddio ebbe fatto l'uomo, sì lo mise nell'orto del paradiso terrestre. Quest'opera corporale, che Iddio gli diè di fuora, fu figura dell'opera spirituale, che voleva che facesse dentro. Per la qual cosa bene si mostra, che Iddio altro voleva dire. E per certo, se l'uomo avesse bene guardato, non sarebbe seminata quella mala erba dentro nel suo orto; la quale fu seminata da quello seminatore di zizania, quando

disse: « Se voi mangerete di questo pomo, sarete simiglianti a Dio, e saprete il bene ed il male. » E poi che fu seminata, e nata, ancora la poteva svellere, e gittarla fuora dell' orto, s' egli avesse detto mia colpa! ma; non cavandola, crebbe per sì fatto modo, che non solamente il suo orto, ma eziandio li nostri ne sono pieni, e malamente occupati.

VII.

Adunque ben vedi, come Iddio volle fare l' uomo ortolano dell' orto dell' anima, per esempio dell' orto di fuori; e ogni anima debbe avere lo spirituale orto dentro in sè, e ivi abitare. Ma ora ti voglio menare a vedere quest' orto figurato, com' egli è fatto. E disse allora la guida: Seguitami, e fidati. E allora m' entrò innanzi; e io a dietro; e giugnemmo in un luogo molto scuro. E io allora dissi: Io non veggo lume, nè non so dove mi ponga li piedi! E egli disse: Afferrati con meco, e vieni sicuramente. E io allora mi fidai, e presilo stretto.

Costui mi menò per grandi ripe, e luoghi scurissimi; sicchè io ero appresso del pentirmi della venuta, e tutto sbigottito tremava. Allora costui si mi levò, e subito fummo fuori d'ogni tenebra. Ed egli disse: Leva su il capo, e apri gli occhi, e vedi. E io apersi gli occhi, e vidi quest'orto così bello, come dirò, e molto più; però che per certo non si può mostrare le sue bellezze.

VIII.

L'orto sta in questo modo. In prima due grandissimi fossi sono dintorno: e sono profondissimi, e oscuri, per così fatto modo, che non solamente che si potesse passare, ma eziandio non si può vedere la loro profondità, perchè subito si morrebbe.

Dissemi la guida: Poni bene mente ciò che tu vedi; e quello che tu non intenderai, ogni cosa ti dirò per ordine, come verremo trovando. Questi due fossi profondi, sono due memorie, che debbono sempre esser nell'anima. La prima, si è della morte: la quale memoria non lascerà passare nell'anima al-

cuno peccato. Subito che l'anima sente approssimarsi alcuno male pensiero, aguzza gli occhi, e fermali nella memoria della morte; e di certo, non sarà così pericolosa tentazione, che subitamente non caggia in questo fossato. Il secondo fossato, è la memoria dell'inferno, il quale guadagni per lo peccato. Per certo ti dico, se bene porrai mente quello che ti seguita per lo peccato, non solamente che tu abbi voglia di farlo, ma fuggirai quel pensiero come serpente, o dragone, che ti voglia divorare. Questi fossi adunque guardino l'orto tuo, non passando queste memorie del tuo cuore.

Veduti che avemmo li fossi, andammo alla porta. E approssimandoci noi alla porta, ecco un cane, grande e disperato, di subito che vide me forestiero, sì m'ebbe assalito, e arrabbiosamente mi si ficcava addosso: e per certo, se non fusse che io mi ficcai sotto il compagno, che era conosciuto dal cane, io vi rimaneva. Questo mio compagno lusingava il cane che tacesse; sicchè pure s'astenne di mordermi, ma sempre m'abbaiava, e io di paura moriva.

Dissemi il compagno: Non temere. Allora, chiamati gli abitanti, fu acchetato il cane; e io domandai il compagno: Che vuol dire questo cane così feroce? Ed egli disse: Questo cane è la ragione, la quale è dentro nell' anima. La ragione, quando vede alcuno forestiere, cioè alcuna novità che si approssimi all' anima, allora abbaia, e morde, e mai non resta; infino a tanto che ha congiunto tutto il consiglio dell' anima, deliberante insieme; e conosciuto il meglio, allora la ragione tace, e riposa in pace. Se il forestiero fosse rio, o vero venisse a fare danno, a rubare, o veramente a turbare la pace dell' anima, e la quiete della mente, allora gli sia sciolto e dislegato il cane addosso, cioè la ragione; e con dolori e pianti lo stracci, e uccida; sicchè, non rimanghi nell' anima nessuna macula di peccato, la quale non sia consumata per vera contrizione, e dolore di cuore. E guarda bene, che questo cane non fusse lusingato, con qualche carogna che gli fosse gittata innanzi; cioè, che la ragione non si lasci corrompere per alcuno modo, nè per lusinghe, o doni, o piaceri, nè a grazia del mondo alcuna; ma sempre

stia rigida, e severa, e feroce a non piegare, per lusinghe nè per minacce.

Aperta che fu la porta, entrammo dentro; e di subito, a costui che mi guidava fu fatto grande onore, e da tutti fu visitato con grande allegrezza e festa. Fatto questo, egli mi prese, e disse: Andiamo veggendo l'orto, e incominciamo qui dalla porta.

La porta era fatta per questo modo: in prima era molto alta e larga, e dentro v'era tre camere, bellissime e leggiadre. Allora lo domandai: Chi abita in queste camere? Ed egli disse: Questa porta si è la coscienza, e chiamasi la porta della Trinitade. Queste camere, si è la memoria, lo intelletto, e la volontà: nella memoria abita il Padre, nello intelletto il Figliuolo, nella volontà lo Spirito Santo.

Sempre nella tua memoria sia lo ricordamento de' beneficii di Dio, e delle grazie infinite ricevute dal Padre. Sempre lo tuo intelletto si eserciti a intendere lo avvenimento del Figliuolo di Dio in carne, infino alla obbrobriosa morte della croce. Nella volontà tua sempre s'accenda il calore dello Spirito Santo. Non è dato agli uomini maggior dono, che la buona vo-

lontà: colla buona volontà nessuno può perire, c senza la buona volontà niuno si può salvare. O che grande dono, chc non ne può csserc tolto nè impedito! Tanto puoi meritare quanto vuoi; cresci la buona volontà, e cresccratti il merito. Altro non s'incorona in paradiso, che la bnona volontà; e altro non si pnnisce nell'inferno, che la mala volontà. Buona volontà non si può dare, se non adopera, e fa quello che dce operare, e fare.

Le mura di quest'orto erano altissime, e quadre. Dintorno a queste mura, sono sette torri altissimc e forti, e in ciasenna torre è una bella camera. E disse la gnida a me: Questc sono le mura della verità, ch'è ncll'anima. In qucste sette torri abita li sctte doni dello Spirito Santo, e ciascheduna ha il suo; e tutti possono andarc su per le mura dentro nella porta. Tutte qucste cose sono alla guardia dell'orto dell'anima.

Veduto queste cose, discendemmo ncll'orto, a vedere le mirabili cose, e non udite per orecchie di uomini. Ncl mezzo dcll'orto si era un albero grandissimo, i rami del quale cominciavano sopra le

cime di tutti gli altri; ed era così grande, che tutti gli altri copriva dintorno intorno. A piedi di questo albero, era una grandissima e degnissima fontana, abbondante d'acque freschissime; e d'ogni tempo rinforzava fortemente, per sì fatto modo, che l'orto sempre stava freschissimo e verde; e le sue foglie mai non vengono meno, e li suoi frutti tutti pervengono a perfezione. Quest' acqua tutto l'orto rigava.

Il grande arbore, che tutto l'orto cuopre dintorno, questo si è la Croce: nella quale ci truovi tutte le virtù, e se bene consideri, troverai morti tutti li vizii. Tu troverai nella passione di Cristo, operati tutti li vizii per li suoi crocifissori, e tutte le virtù in Lui. Ivi, ragunata l'una parte e l'altra, combatterono insieme; e operando i vizii la loro potenza contro a Cristo, trovarono in Lui tutte le virtù; e data la battaglia, crederono, per la morte di Cristo, avere vinto, ma furono ingannati, chè la morte di Cristo fu la morte loro. Dòttene esempio: tu vedi bene che l'amaritudine non viene meno, se non nella dolcezza; vedi il freddo, che viene meno nel caldo; la infermità viene meno nella sanità: per

simile modo, la superbia viene meno nella umiltà, l'ira nella pazienza, la invidia nella carità; e così tutti gli altri vizii. Questa battaglia delle virtù e vizii la condusse infino alla morte: sicchè ben si può dire che i vizii sono la morte nostra, e Cristo Gesù, morendo, la morte nostra distrusse, e resurgendo, riparò la vita nostra. Adunque, chi vuole vincere i vizii, invano s'affatica, se non fa tal battaglia in su la Croce. In su questo campo si conduca a combattere, chi vuole ricevere vittoria: la memoria della Croce non passi dallo tuo cuore, e sarai vittorioso d'ogni battaglia. Siccome quello arbore cuopre tutto l'orto, ed è di sopra a tutti; così dalla memoria della Croce tutte le virtù sono tratte.

La fonte è grande e tonda, e il grandissimo arbore n'esce fuori, ed ella intorno intorno bagna. Questa fonte si è la carità di Dio, la quale è sparta nelli nostri cuori per lo Spirito Santo, che è dato a noi. Da questa carità siamo ricomperati: questa esulti e conforti il tuo cuore; in tutte le tue operazioni la carità abbondi, sicchè tutte le altre virtù sempre sieno gielose e fresche degli umori di questa

carità; le opere, le parole e tutti gli affetti tuoi, gocciolanti delli suoi umori. Se questa fontana abbonderà dentro nel cuore tuo, piagnendo goderai, in tristizia sarai lieto, in tribulazione allegro. Questa carità ti porterà, e non sentirai; metteratti a pericolo della morte, e sarai sicuro, e non temerai; e pure se fussi morto, guadagno lo reputerai, pensando per essa morte di vivere con Cristo.

Di questa carità, che tanto spande, riempi il tuo cuore; sì che la fontanella del tuo cuore abbondi, e spanda al prossimo tuo in tutte le opere che hai a partecipare. E per questo modo piena sarà in te la parola della Sapienza: « La fonte tua spanda fiumicelli fuori nelle piazze, e dividi le acque » Quasi dica: Non basta che tu sia pieno, ma spandi agli altri, sicchè la sete di molti sia rasciugata dalla tua carità. E dice nelle piazze, cioè ne' luoghi ampii, e spaziosi a molta gente. La carità è compimento di ogni cosa, per lei si adempie tutta la legge. Pervenuti alla gloria eternale, le altre virtù mancheranno, e solo la carità starà forte, sempre crescendo: non avranno bisogno Fede, perchè eglino vedranno senza dubbio; non Spe-

ranza, perchè quivi sarà compiuto ogni nostro desiderio. Ma sola la Carità ne farà trasformare nella volontà e unione di Dio. Odi l'Apostolo, che dice: « Iddio si è carità, e chi sta in carità sta in Dio, e Iddio in lui. »

E così tutte le virtù vivono per la carità; siccome t'ho mostrato, che tutte le piante dell'orto vivono per la fonte, che le bagna, e tielle fresche. E nell'orazione si ordina la carità, e non altrove; e veramente l'orazione molte cose adopera nell'anima. La prima, ogni malinconia e tristizia ch'è nell'anima, orando, si parte; la seconda, rallegra il cuore di colui che ora; la terza, lo inebbria e trallo di sè medesimo, e fallo inconscio e insensato da tutte le cose del mondo. Colui che non ora, ha l'anima nel corpo, e il corpo si la guida nelle cose di fuora, come gli piace; e per contrario, colui che ora, ha il corpo nell'anima, e rinchiuso dentro, rimane perduto alle cose di fuora, e non sente danno, nè perdita, nè guadagno. Come dice San Paolo: « Coloro che godono, si è come non godessino, e chi piagne, come se non piagnesse, e chi compera, come se

non possedesse, e chi usa questo mondo, come se non l'usasse. »

E l'ordine della carità si è questo: che tu ami Iddio sopra a tutte le cose, e più che l'anima tua. E sappi che l'ordine d'amare Iddio si è, di non avere modo, nè misura: io dico dell'amore del cuore e dell'affetto, e desiderio, e non dico delle opere corporali, le quali vogliono modo e misura. La seconda cosa dopo Iddio si è, che tu ami l'anima tua. Dopo questo, che tu ami l'anima del prossimo tuo. Poi, che tu ami il corpo tuo, e il corpo del prossimo tuo, più che tutte le altre cose. E questo s'intende così, che se venisse caso che tu potessi campare uno da morte, per dare ciò che tu hai, sei tenuto di farlo; e se non lo fai, sei omicidiale. Questa si è la carità ordinata; il quale ordine ogni cristiano debbe fedelmente tenere.

IX.

Per la grazia d'Iddio l'orto è compiuto. Vuolsi trovare chi lo governi sollecitamente; e perchè questo

sia fatto, mettianvi dentro due ortolani, li quali sempre sieno solleciti di adoperare, e di guardare. Gli ortolani sono questi: l' uno ha nome Timore, l' altro Amore.

Questi due ortolani soprammodo sono solleciti, e operatori, e mai non si stancano, nè sanno stare oziosi nè pigri; ma sempre adoperano, quando l' uno e quando l' altro. Il Timore, sempre è sollecito, e mai non posa niente; chè si vede in luogo dubbioso, e di pericolo. E però, mentre che siamo in questa vita, ch' è luogo di pericolo e di timore, sollecitamente è da non rendersi mai sicuri.

E sono due Timori, l' uno si è servile, e l' altro libero. Il Timore servile, è quello che serve per paura di sè medesimo: questo è timore di fanciullo, e non di uomo compiuto; il quale fanciullo, per paura delle busse, si guarda d'offendere. Di questo dice San Giovanni: « La perfetta Carità iscaccia fuora il Timore. » Il quale viene prima, e piglia l' anima, e tiella forte per la Carità; e poi, venuta la Carità, iscaccia fuora il Timore. Imperciocchè chi teme sta in pena; e la Carità non vuole che sia pena là, dov' ella possiede;

ma incontanente empie la casa della famiglia sua: ciò è gaudio, pace, pazienza, longanimità, mansuetudine, modestia, benignità, concordia. Queste virtù, e le altre, pigliano l'albergo per la Carità, e scacciano fuora il Timore, come detto è di sopra.

E il Timore di pena è il primo ch'entra nell'anima, ma non v'entra per istare: esso è amore di un fante dalla Carità, mandato da lei all'abitazione, ch'ella vuole pigliare. Le quali abitazioni, però che son piene di bruttura e di fastidio, acciò ch'egli sgombri, e spazzi, e netti; ma non può ornare, nè abbellire la casa. Quando è monda, allora viene la Carità, e ogni cosa adorna, e imbellisce, e magnifica. Là dove questo Timore non viene a mondare, la Carità non ci può entrare. Siccome la seta, ch'entra nella cucitura dello spago; lo spago rimane, e la seta n'esce; così quello Timore, entrato l'Amore, lo scaccia.

L'altro Timore si è, quando l'anima si sente giocondare dentro coll'Amore: allora teme l'anima di non turbare l'Amore, non per paura di pena, ma perchè non manchi il diletto che hanno insieme.

E ora questi due Timori per lo esempio d'uno fanciullo gli possiamo conoscere. Tu vedi, quando il fanciullo è piccolo, teme il padre per paura delle busse; quando è fatto grande, non teme per le botte, ma teme di non contristare il padre, lo quale molto ama: imperciò che la tristizia del padre la reputa sua.

Questi Timori vengono nell'anima. Il primo si parte, venuto l'Amore; il secondo non si parte, ma, quanto più ama, più teme di non offendere l'Amore. Questo primo Amore fa rinunziare il mondo, e le pompe sue, lasciare parenti, e possessioni, e ogni ricchezza; e dov'egli è ben forte in tutto, sì ti discaccia dal mondo: ma non ti congiugne però con Dio; poichè questo è uficio dell'Amore, che seguita poi da lui. Questo Timore ti farà astenere dalli peccati; e per questa astinenza passerai per molte tribulazioni, e tentazioni. Tenteratti lo spirito della tristizia, e daratti molti dolori, e avrai angustie di cuore e di pianti; per infino a tanto che cominci a entrare l'Amore. Entrato l'Amore, sarai libero di queste passioni.

Le quali si t'avvengono per la corruzione del cuore. Il cuore corrotto, e infermo, ogni cosa converte in male. Tutte le creature di Dio sono buone, l'uomo a se medesimo le guasta, per l'uso della corruzione sua: ciò che vede, desidera con amore corrotto. L'uomo così fatto, tanti signori ha addosso, quanti sono i suoi desiderii: imperciò che li suoi desiderii lo guidano incapestrato da loro, e fannogli fare quello, ch'esso medesimo conosce ch'gli è dannoso; ed è imprigionato nella prigione della consuetudine.

Entrato in costui il Timore, il quale ha a svellere, e distruggere, e dissipare, e diradicare, allora l'anima, male notrita, sente pena indicibile: imperciò che lo spogliamento delle cose di fuora, è molto agevole a rispetto di ciò; questa è la più faticosa cosa. E non si fa per forza di uomo, ma la divina grazia lo produce alla vittoria.

Quando sono isvelti li vizii, e li peccati, per forza del Timore, l'uomo rimane purificato. Allora entra l'Amore, e dirizza tutte le virtù dell'anima purificata, e illumina il desiderio, e adattalo e

acconcialo alla volontà di Dio. Allora incomincia a fare mettere gaudio della semenza delle lagrime, perchè si vede liberato dal giogo de' peccati: e alla palese opera ogni bene, a gloria di Dio, e a edificazione del prossimo; e non teme vergogna, nè vanagloria. Tutte le cose create, che in prima gli nocevono, per la sua corruzione, al presente gli giovano; perchè è sano, e di ciò che vede cava e riconosce Iddio. Tutte le creature lo tirano a Dio, e in ogni opera conosce il Maestro di sopra.

X.

L' amore di Dio non può stare ozioso, ma sempre adopera. L' amore di Dio è fatto come il fuoco, o arde e consuma, o vien meno. Arde, mentre che trova che consumare, e mentre che la materia non si leva davanti: e così fa propriamente l'amore di Dio, nell' orto dell' anima. Or, quando può venire meno la materia dell' amore, sei privato d' ogni bene; e ti puoi riputare mancare l' amore di Dio, quando tu non usi li suoi beneficii e grazie. Quando tu hai

trovato il fine e il termine della bontà di Dio? Per certo, siccome la bontà di Dio è infinita, così l'amore dell'anima debbe essere infinito inverso Iddio, e non servare nè ordine nè misura.

Se vuoi che questo amore si accenda nel tuo cuore, considera la sua infinita bontà, e ivi tanto ti diletta, quanto tu trovi lata la sua bontà. Le opere dell'amore che si dimostra di fuori, sono piccole; e chi adopera e fa quanto egli ama, per certo non ama niente. Chi più ama, meno gli pare adoperare, operando ciò che puote; perchè l'amore avanza le opere, e sempre rimane in fame e desiderio; e così, si distende l'amore del cuore infino allo infinito. Quanto sia Iddio da amare, tacendo e considerando più tosto si conosce, che parlando.

La seconda cosa che ti conduce all'amore, sono le grazie e li beneficii infiniti, che tu ricevi da Lui. Quant'elle sono? chi le potrebbe raccontare! Oh, se bene penserai quelle, quanto sarai sforzato, o vogli quasi o nò, ad amarlo! Siccome non passa nè ora, nè punto, che tu non usi i suoi beneficii e grazie, così non debbe passare nè ora nè momento,

che tu non sia tratto da amore di Lui. E come sempre tu se' veduto da Lui, senza alcuno mezzo; così fà che sempre tu veda Lui per amore, e per desiderio, che sempre ti tiri al suo cospetto.

Nello amore di Dio non si può stare fermo: o tu vai innanzi, o tu torni a dietro; siccome io dico del fuoco, o arde e consuma, o vien meno. La via di Dio è l' amore del cuore, e gli affetti e desiderii dell' anima; li quali sempre debbono crescere, e se non crescono, se manchi, ei vengono meno. La via di Dio non sono le opere di fuora corporali; imperciò che l' uomo è costretto molte volte, per necessità, a lasciarle, e se non lasciasse peccherebbe: ma l' amore del cuore, non solamente che non si debba lasciare, o per infermità, o per altra necessità, ma sempre debbe crescere, e andare innanzi.

Veduto che ha l' anima la infinita bontà di Dio, e conosciuto che ha le grazie e i doni, che sempre riceve da Lui, secondo la sua tenuta; allora incomincia a languire d' amore, e quasi si consuma di gaudio, e di letizia. L' anima, quando ha provato e veduto le segrete cose di Dio, esce fuora di sè d' am-

mirazione; e allora fa dono a Dio; e il dono, è quello ch'è proprio suo, ciò è libero arbitrio. Spogliandosi d'ogni sua volontà, tutta si rimette in Lui, non curando di se medesima nulla. Allora Iddio piglia la cura di lei, e si le dona tre gioje, le quali la rendono sicurissima, e cacciano ogni timore da lei.

Le gioje sono queste: Fede, Speranza e Carità. Allora l'anima, congiunta con Dio, si lo abbraccia, e bacialo. Che voglia dire il baciare della bocca di Dio, dirottelo. Tu sai bene che, in nostro volgare, quando due cose si congiungono bene insieme, noi diciamo: queste si combaciano bene insieme. Questo combaciare non si fa mai bene insieme, se in prima non si spianano, e dirizzano, e ci si meni suso la pialla, che le faccia igualire; e quando sono appianate, allora si baciano. Questo medesimo modo si tiene a baciare con Dio. Iddio è sempre acconcio a baciarsi con noi, e non gli bisogna nè dirizzare, nè piallare: imperciò che sempre ci aspetta colle braccia distese, e confitte in sulla Croce, e col capo inchinato, tutto atto e acconcio al bacio nostro. E acciò che fusse più sicuro di poterlo baciare, volle che le

sue braccia fussino confitte in sulla Croce; sicchè nessuno possa di ciò dubitare. Adunque poi che Iddio è acconcio dalla sua parte, resta che noi ci acconciamo dalla nostra. Quello che rende a noi isconcio il bacio di Dio, solamente è una cosa, che è detto di sopra, cioè la propria volontà. Donato che tu hai la propria volontà, e il proprio arbitrio, allora l' hai baciato, e se' fatto una cosa con Lui. Come dice Santo Paolo: « Chi s' accosta a Dio, solamente diventa uno spirito con Lui. »

Ancora è un' altra cosa, che accende l' anima a amore; e questo si è, quando l' anima è tanto congiunta a Dio, e tanto l' ama, che quando ella alcuna volta in piccola cosa offende, allora, vedendo l' anima ch' essa ha offeso il suo amore, per questo contrario più s' accende ad amarlo. Quando l' anima si sente cadere in alcuno difetto, allora trema di timore d' amore, e tutta viene meno, perchè ha offeso l' amore suo. Allora l' amore suo Iddio, non sostiene la pena dell' anima, ma vagli incontro, colla grazia sua, e abbracciala colla sua carità. Allora l' anima s' accende più d' amarlo, vedendo la grande

benevolenza: sicchè, eziandio per le offese, cresce l'amore; l'anima viene in tanto amore, che esso Iddio si diletta d'abitare in lei.

Questi sono gli ortolani dell'orto spirituale dell'anima: il primo è il Timore; che comincia, il secondo si è l'amore, che compie ogni cosa.

XI.

E la guida mi dice, e dimanda: Hai tu bene veduto ogni cosa, e inteso? e spezialmente del monte del tesoro, cioè dell'orazione assidua? e dell'orto, che per essa nasce nell'anima? Ancora ti voglio parlare, come Iddio, per questa orazione, ripone tutti li suoi tesori nell'anima, e dassele a conoscere per legge occulta, la quale mette e scrive ne'cuori; sicchè conoscono Lui e amano. Per questa orazione l'anima tua verrà a riposo, e tranquillità, e riempierassi di pace, e di splendore.

Udendo questo monaco così alte cose della contemplazione, e orazione, e ammirato molto, disse alla guida sua: Deh! piacciati dirmi di questa orazione

sette cose. Imprima vo' sapere cui debbo orare? perchè debbo orare? come debbo orare? quanto debbo orare? e in quale luogo debbo orare? chi è tenuto di orare? che adopera l' orare?

Disse allora la guida: Piaccmi la tua addimanda, e io ti risponderò a ogni cosa, in brevi parole. Lo primo è, uno modo d'orare, nel quale l'anima tua si spande e apre ad amore, e tutta si strugge, e corre nel conoscimento dello Iddio suo; lo quale ella sente, e tanto si rimette in Lui, che, se a Lui piacesse, se medesima disfarebbe. Questo orare così fatto, solo a Dio si conviene, e non ad altri. Un'altra debita riverenza rendiamo alla Madre di Gesù Cristo, Madonna Santa Maria, la quale riverenza singulare non si rende a nessuno altro santo; però che agli altri santi si rende una riverenza più bassa. E l' una e l' altra riverenza è con prieghi che ti raccomandino a esso Iddio, dal quale procede ogni dato ottimo, e ogni dono perfetto.

Li modi dell' orare sono molti, ma diciamo solamente di due; e gli altri lasceremo alla esperienza del provatore. Lo primo modo d' orare si è nell' uomo,

e il secondo si è in Dio. Lo primo modo, si è lo conoscimento. Di tutte le cose del mondo, e nella orazione tua, studiati di conoscere te medesimo. Questa è la porta d'entrare a Dio; e nessuno prosumi di conoscere Iddio, se prima non conosce se medesimo. Come avrai conosciuto te medesimo, e veduta la bassezza tua, e la viltà; allora comincerai a essere umile, e ti si manifesterà Iddio. Iddio si ha questa condizione, che si diletta di disfare le cose che sono fatte, e fare quelle che non sono; e perciò viene Iddio nell'umile, perchè non si vede nulla. Quelli che si vedonò qualche cosa, avvegna che sieno, immantenente sono disfatti, e riprovati da Lui.

Questa è la prima orazione che fa l'anima, cioè di riconoscere la sua bassezza; e allora Iddio riguarda l'orazione sua, e riceve li suoi prieghi. E da questa orazione prima, si viene alla seconda, cioè di conoscere Iddio; e questa orazione si può chiamare vita eterna. Questo è il sagrificio delle laudi, il quale richiede Iddio dall'anima. Questa è quella orazione, della quale dice Santo Agostino: « Da cui non si rimuove l'orazione, non si rimuove la miseri-

cordia, ma più tosto gli viene beatitudine, e gloria, e confidanza di Dio ferma ». Questo conoscere di Dio si è la gloria e l'onore dell'uomo. Oh, quanta gloria e inistimabile gaudio ha in cuore, chi conosce Iddio! E se tanta allegrezza sente chi cerca, quanta ne sentirà chi lo troverà, e chi abiterà con Lui? E perciò questo gaudio di conoscere Iddio, ne induce ad amarlo; sicchè l'amore procede dal conoscere, il conoscere procede dall'amore.

Questi due modi di orare mai non ti vengano meno. Avvegna che alcuna volta tu ori per altro modo, a questi due sempre torna; e spezialmente al primo, cioè di conoscere la tua viltà. Appresso a Dio si sale discendendo, e ascendendo si discende. Dunque, se vuoi ascendere nel monte di conoscere la bontà di Dio, discendi prima nella valle di conoscere la viltà e miseria tua.

Quanto dobbiamo orare, la parola di Gesù Cristo si nel mostra, ove dice: « È necessario sempre orare, e non venir meno ». Dice San Giovanni Boccadoro, sopra questa parola: « La cosa ch'è necessaria, non si può fare senza; perchè,

se senza si può fare, già non è necessaria. »
Per la qual cosa ben seguita, che la continua orazione è di necessità; e quando ti viene meno l'orazione, allora ti viene meno la vita.

Di questo fatto, pigliane esempio del corpo. Il corpo nostro sempre vuole mangiare, e quando non mangia, si muore: non s'intende che sempre mangi colla bocca, ma sempre vive di mangiare, benchè la bocca non mangi sempre. Così l'anima nostra, vive d'orare: lo quale vuole essere sempre, e più in affetto d'amore di cuore dentro, che in operazione di fuora corporale.

Tu hai veduto uomini sì occupati dalli loro guadagni, ch'ei mangiando, bevendo, sedendo, andando, in ciò che fanno, l'animo loro è occupato nelle loro mercatanzie, che, eziandio dormendo, li pare essere a quelli fatti. Ancora hai veduto uomini amare alcuna femmina, che, per lo troppo amore, ne sono infermati; e mai altro non possono pensare, e con diletto si mettono al pericolo della morte, per venire in amore di quella che tanto amano. Costoro sempre hanno l'amore loro dinanzi al cuore loro. Quanto

più doverebbe occupare l' anima l' amore di Dio? Per certo ti dico, che l' anima che l' ha assaggiato, troppo ne sta più occupata, che coloro dello loro amore. Sempre l' anima ha innanzi il suo diletto Gesù, e con fatica discende alle cure corporali e necessarie.

Questo stato è lo stato de' perfetti: dirotti d' un altro, ch' è lo stato de' mezzani. Sono alquanti buoni, li quali sempre orano per questo modo, cioè, per ordine di vita. Li quali hanno questo in cuore: innanzi morire, che peccare mortalmente! e tutta la loro vita hanno determinata al servigio del Signore Iddio, e del prossimo. Costoro, se mangiano, e' mangiano per vivere; il quale vivere è deputato a bene: se lavorano, lavorano per avere per vivere, e non per avarizia di serbare, ma solo per la necessità corporale. Costoro sempre orano, ma non come i primi. Questi due stati sempre orano, avvegnachè più altamente e più l' uno che l' altro.

E come il corpo vive del suo mangiare, così l' anima vive dell' orazione; siccome dice esso amore nostro Gesù Cristo: « Non in solo pane vive l' uomo, ma d' ogni parola che procede dalla bocca di Dio. »

Da questa parola può conoscere l'uomo, se egli è vivo o morto; e il modo da vederlo si è questo.

Ogni uomo si ha due parti, cioè anima e corpo. Il corpo vive delle cose corporali, e l'anima della parola di Dio, cioè dell'orazione. Tu vedi bene che il corpo muore, quando per alcuna infermità non può prendere il cibo suo; così l'anima, quando per alcuno tempo non prende il cibo suo, cioè l'orazione. Donde, quando all'anima incresce lo stare in orazione, là onde prende il cibo suo, e hanne sua vita, per certo segnale di morte si può conoscere; e allora si può vedere morta, quando ch'ella fugge e ha in odio l'orazione.

Avvegna che sempre dobbiamo orare, per alcuno di questi modi sopraddetti, niente di meno, a certe ore, singolare orazione si conviene fare; le quali ore sono molte atte a laudare Iddio. E questo volle mostrare il Profeta, quando nel Salmo dice di quelli solleciti, che si leva di mezza notte a pregare Iddio. E ancora dà la regola alli più pigri, quando dice che levansi a mattutino; e regolava i pigrissimi, dicendo che di mattino s'innalzi

a Dio la lor preghiera. E pigrissimo, e fuori d'ogni bontà si è quello, che almeno la mattina non loda Iddio, e spezialmente nella chiesa. Ancora dice, per li veri adoratori e continui: « Dal nascer del Sole, fino a che non tramonta. » Questi così fatti tutto il tempo della vita sua reputano tempo d'orazione: a questi non tramonta il Sole, e non passa l'ora dell'orazione nel tempo loro.

XII.

Seguita, secondo la parola di Gesù Cristo, quando parlò alla Samaritana, e disse: che li veri adoratori non oreranno nel monte, nè in nel tempio, ma oreranno il Padre in ispirito e verità. Per le quali parole si dà ad intendere, che ogni luogo si è atto a orare, e là dove è l'uomo, ivi è l'oratorio. Siccome dice San Bernardo, che l'uomo è il tempio, e l'altare, e lo sagrificio accetto a Dio. L'uomo è sì perfetta opera, che non gli bisogna altro che sè medesimo a sè medesimo, in questa opera dell'orare; non dico tanto in ogni altra cosa. In questa opera

dell' orare, ogni cosa ch' egli congiunga a sè, non tanto che ella lo aiuta a orare, ma ella lo disaiuta, e tiralo a sè medesima.

Questo dico per alquanti, li quali dicono e credono meglio orare per inganno. Si fanno belle cellette, dipinte, e acconce, e molto vezzose; e dicono che vogliono fare si, che giovi all' ora di stare in cella. E questi cosi fatti, cattivi sono di fuora, e cattivi sono dentro. E sono alcuni che si fanno le belle tavolucce dipinte, e altre frasche che si mettono in capo. Costoro orano senza sè medesimi: e queste cose hanno più tosto forza a torli da sè medesimi, che di ridurli. E cosi rimangono ingannati, fuori di sè, tratti da cotali dilettucci; e la cella non è loro fatta cielo, ma eglino fanno un trastullo, e un giuoco da fanciulli. A questi cosi fatti, più gioverebbe di stare in luoghi isconci, e disagiati, per infino a tanto che imparassino.

XIII.

E io domandai: Questa orazione ogni uomo è tenuto di farla, o vero è pure singolare ad alcuni, che l'hanno promesso? Rispose la guida e disse: Questo è comandamento generale ad ogni persona, di qualunque stato e condizione si sia. E dicoti più, ch'egli è il più solenne comandamento che sia, per questa ragione ch'io ti dirò. Tu de'sapere, che nessuno potrà osservare li comandamenti di Dio, se non acquista la forza di poterli osservare, per la virtù dell'orazione. E come l'anima perde l'orazione, rimane siccome la nave, che nel mezzo del mare ha perduto il timone e la vela, e li remi, ed è tempestata da'marosi, e da'venti. Così è l'anima, senza orazione.

Che ogni persona sià tenuta d'orare, conoscesi per quella parola, che disse Gesù Cristo alli suoi discepoli: « Quello che dico a voi, dico a tutti, vigilate e orate. » Per le quali parole, ben vedi che ogni persona n'è tenuto; chi più chi manco; chi in uno

modo, chi in un altro. Questo orare si è uno tributo, lo quale Iddio richiede dall' anima mentre che sta in questa vita; e acciò che sempre si ricordi dell' altra vita, halla fatta censuaria e tributaria. E non basta a fare, come fanno molti, che dicono ad altrui: pregate Iddio per me! E ben dicono, ma pure niente di meno, dinanzi dal Re nostro bisogno fa che ogni uomo si rappresenti personalmente, e non si può mettere iscambio. Con tutti vuole singolare notizia, e vederli per la faccia, per la virtù dell' orazione che li rappresenti.

Sono molti che credono, che basti a fare pregare Iddio per loro, e a tali si raccomandano, e dicono: pregate Iddio per me! che colui a cui è detto, non lo vide mai, e non conobbe mai, nè ha sua amistade, nè notizia con Dio. E tale dice di pregare per altrui, che sarebbe bisogno chi pregasse per lui. Adunque nessuno si fidi in questo fatto d' altrui; ogni uomo di per sè, e tutti insieme oriamo. Ogni uomo si dee rappresentare innanzi a Dio, per virtù dell' orazione; e secondo che dice Santo Agostino: « niuno perviene alla sua salute, se non per virtù

dell' orazione ». Ogni persona si è tenuta di dare questa offerta a Dio, dello intrinseco dell' anima sua; e chi lo vuole vedere nell' altra vita, bisogno fa che lo vegga prima in questa, per virtù dell' orazione.

E dicoti più, che li veri adoratori non sono mai contenti; ma sempre ansiano, e sospirano, per infino a tanto che, come Iddio li vede (chè sempre sono alla scoperta dinanzi agli occhi suoi) così costoro, per desiderio e per amore, lo veggono cogli occhi della contemplazione. E non possono patire alcuno mezzo tra loro e Dio; ma sempre nell' animo loro si pare, che veggano Iddio nel loro cospetto.

Per queste, e molte altre parole, si vede, che ogni persona che aspetta la sua propria salute, essa proprio dee dirizzare la sua orazione a Dio, e non si stancar mai; imperciò che mai non ti verrà meno il bene, che ti seguita per essa.

XIV.

Seguita di dire la settima cosa, cioè: che adopera l' orazione nell' anima? Della qual cosa, ciò

che io ho detto dell' orto, di sopra, non vuol altro dimostrare, se non, che fa l' orazione nell' anima. Niente di meno, perchè me ne hai domandato, dirottene alcuna cosa.

Tu de' sapere, che l' orazione non è altro, se non propriamente le mani di Cristo; le quali distendele e mettele sopra a quella anima, che elegge e vuole per sua. Con l' una mano, la purga delle colpe; e coll' altra si l' adorna delle grazie, e virtù. Queste mani di Gesù Cristo, e la manca e la ritta propriamente, non è altro che l' orazione: cioè, con la manca, che te la mette sotto il capo, rilevati per contrizione e dolore; e colla diritta ti abbraccia, per contemplazione ed elavazione di mente in Lui.

Ancora ti dico, che questa orazione si è quella ch' è detta madre onorificata. E nota, ch' è detta madre, a dinotare che ella ha figliuoli, e da questi suoi figliuoli si è onorificata; cioè da tutte le virtù, che nascono da lei, e vengono nell' anima. Sicchè tutte rendono a lei onore, come a madre, onde sono discese; o vogliamo noi dire, che ogni bene viene con lei.

XV.

Poni mente, se tu leggi da esso principio del mondo, tutti coloro che sono piaciuti a Dio, e che hanno fatto grandi cose, tutto è stato per virtù dell' orazione. Poni mente: Abel perchè piacque a Dio? Per la pura orazione. Perchè gli dispiacque Caino? Per la maliziosa orazione. Poni mente a Moisè: lo quale stava in sul monte esso solo, e orava, e il popolo combatteva; tanto vinceva il popolo, quanto esso orava; allora perdeva, quando ristava d' orare. A dare ad intendere che la vittoria, solamente stava nell' orazione; senza orazione non si può avere vittoria.

Ancora possiamo intendere, per Moisè solo, l' orazione, e per l' altro popolo che combatteva, tutte le altre virtù. Il popolo perdeva, quando Moisè non orava; per dare ad intendere e mostrare, che tutte le altre virtù perdono, e non hanno vittoria, senza l' orazione. Quando egli orava tutti vincevano, a mostrare che non per loro avevano vittoria, ma

per virtù dell'orazione. Quando loro combattevano ed egli orava, allora insieme avevano vittoria; a dimostrare, che tutte le virtù senza l'orazione, e l'orazione senza le altre virtù, non fanno vendetta de' nimici, nè hanno vittoria: ma l'uno e l'altro insieme, cioè l'orazione colle altre virtù, allora vincono e sconfiggono li nimici.

Vedi ancora il successore di Moisè, cioè Iosuè: per virtù dell'orazione volendo al tutto vincere li suoi nimici, venendogli meno lo giorno, allora orò; e per virtù dell'orazione, fermossi il Sole, e fecesi uno giorno quasi per due. Perchè tante parole? All'orazione non è negato nulla, siccome disse esso Gesù Cristo, datore di tutte le cose.

Ora, ricogliamo le molte parole in poche. Considera che, per mostrarti l'orazione, io te n'ho parlato per tre modi; acciò che tu perfettamente intendi a lei. Lo primo modo ch'io ti parlai dell'orazione, si fu del monte del tesoro: nel quale ti diedi ad intendere li modi, e la varietà dell'orazione, e com'ella è occulta agli uomini, e palese a Dio; e come si conosca la virtù dell'orazione, per la vita

che seguita dopo l'orazione. Cioè, se tu avrai guadagnato per l'orazione, nelle tribulazioni, pazienza; nelli scherni e persecuzioni e vituperii e mortificazioni, allegrezza; nelle esaltazioni, umiltà; nella prosperità, sospetto e paura, e non mai sicurtà; nelle abbondanze, copiosa temperanza: e così di tutte le altre cose. Nel secondo modo e stato, ti mostrai l'orto, nel quale conosci i diletti di essa orazione, e si senti ammortificati in te questi altri diletti, cioè ogni concupiscenza mondana, e carnale. E ora, se ti diletti tanto abitare nell'orto, che ogni altro luogo ti sia in tedio, e penoso; e se ti senti abitare nel mondo imprigionato, e con pazienza, e vie via volentieri moriresti; se li frutti di quest'orto t'hanno si inghiottonito, che dì e notte altro non pensi; quando tu senti questi desiderii, allora puoi dire che tu abiti nell'orto.

Lo terzo modo dimostraiti l'orazione, si è per queste parole dette dinanzi, delle quali tu m'addomandasti; nelle quali parole si ti dimostrai sette cose dell'orazione: la prima, che tu debbi adorare solo Iddio; la seconda, perchè si dee orare; la terza,

come si debbe orare; la quarta, quanto si dee orare; la quinta, dove si dee orare; la sesta, chi dee orare; la settima che adopera l'orare. Tutte queste cose insieme, se bene le considererai, sarai buono oratore.

XVI.

Udito che io ebbi tutte queste cose, inginocchiaimi alli piedi di questa mia guida, e dissi: Veramente a te si fa questo nome Rinnova! Imperciò che, pure di udire queste cose, sono rinnovato; quanto maggiormente se io farò ciò che m'hai detto! Niente di meno, priegoti che tu mi risponda ancora a quello ch'io ti domanderò. Io sono stato sempre vago dell'orazione, e volentieri n'ho udito ragionare, e allegramente ne leggo, e molto si mi diletta; nondimeno quando io voglio orare, sento tanti contrarii, che per nessuno modo io vi posso perseverare; e però non posso venire a quelle virtù, che per essa s'acquistano. Vorrei che tu mi dicessi, se io più mi sforzassi, e per forza vi stessi, quanto tempo pene-

rei a vincere questi contrarii? E cacciargli per siffatto modo da me, chè più non m' impedissino l' orare, ma liberamente io vi stessi, con diletto e tranquillità e pace?

Rispose la guida, e disse: Di questo che tu mi dimandi, risponderotti per una figura del Vecchio Testamento. Tu sai bene del popolo di Dio, che era in Egitto sotto la tirannia crudele di Faraone: volendo Iddio liberarlo delle sue mani, mandovvi Moisè e Aron; e quante cose feciono dinanzi da Faraone, perchè gli lasciasse partire dalla sua miserabile servitù, ei non voleva. Questa figura, o vuoi questa storia, io ti raccorrò in poche parole; solamente quello che s' appartiene della figura all' addomanda tua. Tu leggi nella storia la miserabile servitù del popolo, e come Iddio il volle liberare, la grande resistenza di Faraone, e le molte cose che Moisè fece; alla fine passarono il mare, nel quale mare affogarono tutti li loro nimici. Dipoi che furono passati, istettono quaranta anni nel diserto, pasciuti di manna, e sempre mormorando; e Iddio li lusingava, e prometteva a loro di ridurgli in terra abbondevole

d'ogni bene, e spezialmente di latte e di miele: e con tutto questo sempre si lamentavano di Dio, e pentivansi ch'erano usciti d'Egitto. Alla perfine, di molti che dovevano entrare in terra di promessione, non ve n'entrò se non due! Questa è, in brevi parole, la storia; ora ti dirò la figura.

Allo stato, di che tu m'hai domandato, e a quella perfezione, l'anima che vuol pervenire, ella sèguita questo medesimo ordine, che tu vedi in questa storia. Ogni uomo che sta in questa misera vita, legato, tiranneggiato da sè medesimo, sottoposto a vizj (che come persone lo guidano) fatto è a sè medesimo Faraone. Ribelli di Dio, e inimici di sè medesimi, trattansi sì crudelmente, ch'e' s'impongono opere gravi, e importabili; opere siffatte prendono a fare, che spesse volte vi vengono meno e muojono sotto, sforzati da Faraone. Chi dalla superbia, per essere signori, si mettono alla morte; altri dall'avarizia stimolati, si mettono alle pene mortali, in terra e in mare, là dove spesse volte rimangono. E così chi da uno vizio, e chi da un altro, sono tiranneggiati dal crudele Faraone di sè stesso: e Iddio pietoso, vedendo loro sì male

trattare, volendogli liberare, manda a loro segnali diversi e miracoli. Affliggeli con danni d'avere, e di persona: vedendosi eglino così afflitti, imprometttono di liberare sè medesimi; passata quell'ora, non se ne ricordano. E così vogliono e non vogliono, Iddio perseguitandogli per misericordia.

Alquanti sono che si muovono, per uscire fuora di questa crudele signoria, e vengono al mare rosso, e passano; lo quale mare significa la pena profonda della forte deliberazione. In questa deliberazione affogano Faraone e il popolo suo; cioè, se è fatta bene, e da dovvero, affogheranno e morranno tutti li vizii. Passato il mare rosso, che è la deliberazione, truovansi nel diserto, come dire lito, cioè luogo abbandonato da ogni cosa dimestica, aspro e duro, scuro, e da lungi da ogni morbidezza. In questo diserto conviene abitare quaranta anni.

Così s'intende, chi vuole venire in terra di promissione, cioè di stato pacifico, gli conviene imprima abitare in oscurità di diserto, tanto che pervenga a perfetta libertà di spirito. E questo non si fa in poco tempo, se già Iddio non gliel con-

cedesse per singolare grazia. In questo diserto sempre si pasce di manna, per la quale manna debbi intendere l'orazione; e questa manna viene dal Cielo dentro nell'anima. E avevano per comandamento, di torne se non per un giorno; e se ne toglievono più, si si guastava, e corrompevasi. La qual cosa bene s'accorda colle parole di Gesù Cristo, che il pane dì per dì si debbe addimandare. Se tu vuoi nutricarti, la manna, il pane non si dà, se non per uno giorno; acciò che ogni giorno tu l'addomandi.

Erano molti che mormoravano di questo leggiero cibo, e diceano: « Or fussimo noi ancora in Egitto, là dove noi godercmmo colle grandi abbondanze della carne, e con agli e cipolle, e cocomeri, e loro vivande grosse! » Questo medesimo interviene a' cattivi oratori, li quali fastidiansi, e stomacansi della nobile vivanda dell'orazione, e viene loro in amore le cose del secolo grosse, già lasciate, e voltansi a dietro, e fanno il solco storto, e diventano sconci al regno di Dio. Ancora, coloro per ogni contrario che lor veniva, immantenente diceano: « Iddio volesse, che noi fussimo ancora nella terra d'Egitto, e non

morissimo in questa solitudine! » E così fanno molti nella via di Dio: che, per ogni cosa avversa che loro avvenga, si ricordono del secolo; e questo gli avviene per la tiepida deliberazione che ebbono, quando vennono. Siccome coloro, quando passarono il mare rosso sempre dubitavano; questi, per ogni cosa si pentono, solo per lo debile principio, cioè, per la debile e tiepida deliberazione. A volere adunque portare con allegrezza l'asprezza di questo diserto, conviene di necessità prendere con amore questa suavissima manna dell'orazione: e siccome quella manna aveva in sè ogni sapore, e di ciò che volevano sapea loro, così veramente l'orazione.

Adunque ben vedi, che l'orazione ti saprà d'ogni sapore che tu vorrai, e pienamente pasce l'anima e il corpo, solamente che tu la pigli con amore, e non come coloro, che desideravano i grossi e materiali cibi. Parte de' quali, dopo tanti miracoli, caddono in sì grande pazzia, che feciono un vitello d'oro, e adorarono per Iddio, dicendo: « Costui è quello, lo quale ci ha tratti d'Egitto. »

Questo medesimo interviene a quelli, che si partono dalla dolce manna dell'orazione: vengono in tanta pazzia, che perdono la fede di Dio, e vanno dietro a queste cose mondane. E ancora quelli, che vanno dietro a questi spiraculi, e danli fede, e lasciano la vera orazione, cioè il vero Iddio. Il quale solo lascia incorrere, e può liberarli, al suo piacere: ma perchè lascia incorrere, non volere cercare; perchè sarebbe lungo dire, e quasi è più tosto ispezie di prosunzione, chè quasi parrebbe che volessi giudicare Iddio, e che Egli renda ragione. Vogli rimanere quieto e pacifico, inchinando il capo a ogni sua ubbidienza, senza mormorazione alcuna, ritornando alla vera orazione, dicendo con Lui: « Sia fatta la tua volontà! » E per questo modo, non adorerai il vitello, cioè, non ti partirai dalla vera Fede: e chi fa per altro modo, vive in miseria, e muore in miseria.

Adunque, questa beata manna dell'orazione pigliala ogni giorno, e non te ne serbare, cioè, non prosumere di potere vivere senza orare: nè non pensare di potere ricevere, per l'orare che tu hai fatto per lo tempo addietro.

XVII.

Guarda, che questa manna dell'orazione non ti venga a fastidio: imperciò che a chiunque viene in fastidio, subito leva la fede da Dio, e ponla in queste cose temporali, tornando in Egitto cogli affetti. E come coloro adorarono il bue dell'oro; così chi lascia la dolcezza della dolce manna dell'orazione, adora il bue dell'oro: cioè, che perduta la fede di Cristo, confidasi nell'oro, e nel bue, che significa l'avarizia. E chiunque adorò quello bue, e' fu morto corporalmente; e così chi si fida di queste cose, cioè del bue e dell'oro, egli è morto spiritualmente nell'anima.

Se tu hai bene letto quello libro, dov'è questa storia, tu vedi il popolo di Dio molto tribulato in Egitto; e poi sì vedi ch'egli hanno passato il mare, e in esso mare sono morti li suoi nimici. Passato ch'ebbono il mare, cantarono quel bel canto, che dice: « Cantiamo al Signore della gloria. » Cantato ch'ebbono, poco andarono che ebbono sete; e trovarono acque sì amare, che non le potevano bere. Allora il

popolo mormorò contro a Moisè; e Moisè chiamò Iddio, e Iddio sì gli diede uno legno, e dissegli che lo mettesse dentro all'acqua: e l'acqua, che prima era amara, subito fu diventata dolce. Questa medesima cosa interviene a'spirituali, che vogliono uscire dell'Egitto de' vizii, e della crudele signoria di Faraone, cioè di sè medesimi; e vogliono venire a perfetta libertà delle proprie passioni, e possedere terra di promissione, la quale abbonda del latte e del miele; ed essere sciolti dallo legame del primo uomo, a cui disse Iddio: « Tu lavorerai, e la terra germinerà ispine e triboli. »

Come t' ho detto di sopra, è bisogno di passare imprima il mare rosso, lo quale significa la ferventissima deliberazione; la quale non vuole essere tiepida, nè dubbiosa, ma rossa di fervente amore: sicchè, ben che tu sei acqua, tu ti convertirai in colore di fuoco. E fatta questa deliberazione in te medesimo, nella quale sono affogati tutti li tuoi nimici, che imprima ti tiranneggiavano; allora, liberato da te medesimo, canterai e dirai: « Cantiamo il Signore delle glorie. » Poco addietro a

questo canto, tu ti troverai nel diserto delle tentazioni; e averai sete, e troverai acque amare. Questo interviene al vero combattitore, e legittimo cavaliere di Gesù Cristo; il quale, entrato che è nel campo della battaglia di Dio, subito Iddio si diletta di vedere la sua prodezza. Allora scioglie a lui addosso li cani delle tentazioni, e mordonlo, e stracciaulo, sicchè diventi soldato vecchio, provato da molti colpi. In quest'acqua amara, che non si può bere, mettici lo legno, e diventerà dolce: cioè a dire, nelle tue pene e amaritudini, mettici la memoria della passione di Gesù Cristo, tuo Signore, e allora diventeranno dolci, più che lo miele; e allora conoscerai che non si convengono bene, membra delicate sotto il capo spinoso; e sì vedrai che colui rifiuta d'essere membro di quel corpo, col quale non vuole ricevere l'odio e la nimistà e pena col capo. Se tu farai così, tosto sarai fuora delle pene, che tu di che senti quando vuogli stare in orazione.

Ora io t'ho risposto alla tua addimanda; nondimeno, seguitiamo la figura che abbiamo preso a dire. Imperciò che in questa figura si vede tutto lo

stato dell'orazione, e del vero servo di Dio; dal principio, come è chiamato da Dio, e quasi sforzato per molte tribulazioni, siccome detto è di sopra. Ancora contiene il mezzo: ciò è cose, che gli avvengono nel tempo innanzi che venga a stato di pace, e che abbia vinti tutti li suoi nimici, e possegga terra di promessione perfettamente. Lo vedrai in questa figura. La istoria è lunga; ricoglierolla in breve, dicendo solamente quello che aspetta alla parte dell'orazione.

XVIII.

Il popolo d'Isdrael, da poi ch'ebbono bevute le acque, le quali diventarono dolci, ch'erano imprima amare, seguita ch'egli andarono in uno paese chiamato Elim: e ivi trovarono dodici fonti d'acqua, e settanta palme; e ivi venne loro la manna dal cielo, come ho detto di sopra. Allora furono saziati, e non fu fraudato il loro desiderio. Andando per lo diserto, ancora ebbono sete; e Moisè, per lo comandamento di Dio, percosse la pietra, ed ebbono dell'acqua abbondevolmente. Infra questi quaranta anni ancora,

ricevettono la legge e li comandamenti da Dio. Nelle quali cose è contenuto ciò che interviene all'anima dell'oratore. Combatterono, e sconfissono li loro nimici, mediante Moisè, che stava nel monte ad orare, siccome è detto di sopra. Infine, passarono il fiume Giordano, e ivi sconfissono li loro nimici, e rimasono signori delle loro terre e paesi in pace; nondimeno altri che due di coloro, a cui fu promesso d'entrare in terra di promissione, non v'entrarono.

Per simile modo interviene all'anima di colui che ora, come intervenne a questo popolo. Alcuna volta l'anima ha sete di Dio, ed ella truova acque molto amare. Or dimmi: Qual cosa è più amara che quella, che ti mette Cristo innanzi, nell'entrata della sua via? Quando dice: « Chi non rinunzia ciò che possiede, non potrà essere mio discepolo. » E ancora dice: « Chi vuole venire dopo me, annieghi sè medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me. » Oh, che amara cosa, a chi ti dà in una gota, a volgergli l'altra! E dare lo mantello a chi ti toglie la tonica! Oh, quanto è amaro a pregare per li nimici, e fare bene a chi ti perseguita, e con tutto

il cuore volere bene a chi ti vuole male, e rendere bene per male! Per certo, dura è questa parola, queste sono amarissime cose: ma, oh quanto diventeranno dolci, se tu vi metterai quello santissimo legno della sua santissima passione! Per certo, tu troverai in quel legno più amare cose che le tue, portate per te, e non per Lui. E tu metterai questo amaro nel tuo amaro, e l'uno caccerà l'altro.

Ancora dico più: che il tuo amaro parerà dolce, e ogni grande peso ti parrà leggiero. Oh, quanto è soave il suo giogo, e leggiero il suo peso! Gli altri pesi che si portano, l'uomo porta il peso; in questo, Gesù esso porta te, e tu vai di sopra allo peso. Or dimmi: Quale è il peso suo? L'amore. E chi porta maggiori cose che l'amore? Per certo, questo amore ogni cosa ti farà parere dolce.

Questa è la prima cosa, che si truova nel deserto, cioè amaritudine. Deh, riguarda al parlare di Gesù Cristo, che dice: « Chi vuol venire dopo me, annieghi se medesimo »; che altro vuol dire, se non, chi vuole me, perda sè? Sappi, che se tu perdi te per Lui, te e Lui averai; e se non ti perdi, nè te

nè Lui averai. Vedi, che ha posto l'amaro innanzi al dolce, e dice: Se tu vuoi questo dolce, cioè me, bevi in prima questo amaro di perdere te. Oh, che dolce cambio è questo! Oh, soave commutazione dell'anima diritta di Dio! Oh, buono perdere, che tanto guadagna! Quale è quella cosa, che mi conviene perdere, e lasciare per certo? Non è altro se non le arme tue, offensive di te medesimo, le quali si chiamano le arme della morte. Adunque, se vogli vita, getta via le arme, colle quali tu ti difendi da essa vita. Vita e morte non può stare insieme: getta la morte, cioè il tuo proprio corrotto volere, lo quale ti mena alla morte, e allora avrai Gesù Cristo, lo quale è vita.

Ancora colui che ora, e va per questo deserto, truova fontane dolcissime da sè medesime. Le quali sono diletti spirituali, e conoscimenti di Dio che avranno le anime.

E dice la Scrittura, che ebbono fame, e mormorarono contro a Moisè; e Iddio mandò allora la manna dal cielo. Per la quale fame, si dimostra l'anima nell'orazione. Ad essa interviene come al-

l'aquila, la quale si leva tanto in alto, che ferma gli occhi nel Sole; e poi torna giù in terra a pascersi di carogna. Questo medesimo interviene all'anima di colui che ora: però che ora si leva su in alto a contemplare Iddio, e in Lui ficca tutto lo suo vedere; e poi conviene che torni alle miserie e cure temporali. Viene la manna dal Cielo; e sono molti a cui questa manna rincresce, e viene a fastidio, e ricordansi d'altri fracidi diletti, già lasciati, e tornano ad essi.

Ancora infra questo deserto, nel quale l'anima si pasce di manna d'orazione, ricevono da Dio la legge, e li comandamenti: essa anima fedele gli ode, e scrive nella tavola del cuore. Alla fine passarono il fiume Giordano: per lo quale si mostra lo spogliamento di tutte le passioni e miserie, che sente l'anima in questa vita.

Passioni sono li movimenti, che muovono l'anima, o per amore, o per odio, o timore, o speranza. Quando l'anima ha passato queste passioni, possiede sè medesima in pace, e il flagello non s'approssima

al tabernacolo suo. Allora l'anima rinnuova canto, e dice: « Cantate al Signore novelle laudi ».

E quale è maggiore maraviglia, che fare di cosa terrena celestiale, fare di uomo Iddio? Non è miracolo a Dio di sanare infermità, risuscitare i morti, o far di nulla tutto il mondo: ma solo questo è miracolo, fare di peccatore giusto, e del rio buono, e del carnale spirituale, in somma dell'uomo Iddio.

In questa terra di promissione non v'entrarono se non due, di coloro a cui fu fatta promissione; ed esso Moisè non entrovvi: a mostrare, che pochi vengono a questo stato, e quasi due.

XIX.

Domandò il monaco ancora, e disse: Deh, piacciati di dirmi un'altra cosa, ch'io ho voglia di sapere dell'orazione. A me avviene questo, che quanto più oro, tanto peggiore mi truovo, e non mi sento esaudire di nulla. E ancora ti dico più, che a me pare peggiorare, e più mi veggo difettoso e cattivo.

Alla cui dimanda, la guida cominciò quasi a sorridere, e disse: Questa è ragionevole cosa, che quanto più orerai, più cattivo ti troverai; e dirotti la cagione perchè t' addiviene questo. L' orazione ha questa proprietà, che essa è all' anima come una lima, la quale la rischiara e purga; e darottene uno esempio. Tu vedi bene, un' acqua, quando è torbida, non gli si vede dentro alcuna cosa che vi sia, quando è chiara, vi si vede ogni piccola cosa. Così interviene propriamente a colui che non ora, e a colui che ora. La coscienza di colui che non ora, si è torbida, e non vi si vede dentro le cose, molto grandi che sieno; e non si riprende, però che non vede di che: ma colui che ora, rischiara la coscienza, e rischiarandosi, vede ogni cosa, non tanto le grandi, ma eziandio le piccoline; e per sè ne dee molto stare in pena. E quanto più ora, tanto più si rischiara; e quanto più si rischiara, più si vede, e più si riprende, e rimorde, e sempre stà in pena e in timore. Colui che non ora, ha la coscienza torbida, e non si vede; e non vedendosi, non si riprende; e non riprendendosi, pargli stare in pace,

e in tranquillità. E per questo modo, colui che non vede la coscienza sua, sta in festa, e in allegrezza, e pargli stare bene; ma il vero servo di Dio, il quale vede il fondo della sua coscienza, ogni minima brusca si gli dà grande noia, e sempre stà in pena e in amaritudine.

Ancora te ne darò un altro esempio. Tu vedi, che chi ha cattiva vista, vede poco e corto, ma chi l'ha buona, vede molto e da lungi. L'orare si assottiglia il vedere dell'anima, e falla vedere molto dalla lunga, e molte cose: e quanto più vede, più conosce; e quanto più conosce, più desidera; e quanto più desidera, più s'affligge, imperò ch'ella non puote tanto fare, quanto ella desidera. Tu vedi bene che l'occhio vede là, dove non può andare; e così l'anima, la quale ha buon vedere, e vede, e conosce, e desidera più che non può operare; e allora sente pene d'amore, e languisce di troppo grande diletto.

Per la qual cosa ti conforto molto all'orazione: e perchè tu ti vegga più cattivo, non lasciare però, perchè allora tu se' nel diritto cammino. Conciò sia che quegli che pare a loro essere buoni, veggano

poco; e però hanno pace nella guerra, sono battuti e flagellati, e non si sentono; e quando l' animo loro si riposa e stà in pace, parendo a loro avere trovato il bene, per lo quale cercavano, non è vero che l' abbino trovato; ma rimangonsi di cercare, e così a costoro seguita li guai di questa pace. Colui che vede poco, adopera assai; imperciò che adopera ciò che conosce, e non ha dentro lo stimolo dell' amore, che procede dal molto conoscere. Colui che vede molto, mai non perviene al desiderio suo; e imperciò sempre istà in ansietà, e sempre stà umile, però che non gli pare adoperare niente: l' altro monta in superbia, perchè li pare adoperare assai, però che non vede più.

Dall' altra parte, tu dici che non ti pare essere esaudite le tue orazioni? Vedi la provvidenza di Dio, quanta egli ha verso di noi! Esso vede li nostri bisogni, e daccegli; ma s' asconde dagli occhi nostri, acciò che li doni e grazie sue si osservino in noi. Dimmi: parrebbeti piccola grazia questa, se tu orando sempre, t' accrescesse la volontà dell' orare? Il merito dell' orazione tua si è essa orazione. Iddio fa come

alcuno signore, al quale viene alcuno suo caro amico per servigio; e lo signore, perchè si diletta della presenza dell'amico suo, dà indugio alla cosa ch'ei gli dimanda, per tenerlo seco a mangiare e bere, e avere diletto con lui. Non sarebbe bene sciocco colui, che desiderasse d'avere parte, poi che possiede il tutto, cioè l'amore del Signore? Per certo, pazzia sarebbe a chiedere altro.

Per simile modo ti dico che fa Iddio all'anima, colla quale Ei si diletta. Ancora, Iddio fa all'anima come fa il padre al figliuolo: alcuna volta il fanciullo chiede al padre uno danaio, il padre non gliele dà; chiedegli il fante uno fiorino, il padre si gliel dà. E questo è, perchè? Imperciò che al fanciullo il padre serba tutta l'eredità, ma allo fante gli dà tutto il suo salario, e poi il manda per li fatti suoi. Adunque, contentati di orare, e pensa innanzi alla faccia di Chi tu sei, quando tu ori, e dì: Bastami, pure che Tu sostegni ch'io stia dinanzi alla tua faccia! Oh, che grazia, chi ha voglia d'orare! In questa vita non si può avere maggiore grazia, nè maggior segno nè più certo di salute. Che altro è orare, se non

cominciare, perfino in questo mondo, quello che tu debbi fare senza fine con Dio? Così, per contrario, non è peggiore segno a dannazione, e che Iddio l'abbia cacciato dalla faccia sua, che quando l'orazione viene in odio, e in fastidio, e partesi dall'anima. Rimota l'orazione, rimota la misericordia. Adunque contentati d'orare, e priega Iddio che ti faccia sempre orare.

Dette queste parole, disse la guida: Vieni meco, e mostrerotti certe novità che sono in questi paesi. Allora m'avviai con lui; e subito ci ritrovammo in una contrada bella, nella quale erano molte novità. Infra le quali era questa la maggiore, il Figliuolo del Re di vita eterna. La quale ci conceda esso, per sua misericordia e pietà! Amen.

TAVOLA DICHIARATIVA

DI COSE E PAROLE

Il primo numero è della pagina, il secondo della riga.

A

A. « Chiamò *al secreto* il Signore. 21, 20. » Come, « in segreto ».

ABBATTERE. « Sono alquanti, che *sono abbattuti* in povere vene. 34, 2. ». E anche: « Alle spese si conosce chi è meglio *abbattuto*. 34, 5. » La forma passiva coi significato personale. Il *si* nondimeno v'è adoperato seguentemente: « Costoro *si* sono abbattuti in ottimo tesoro. 43, 21. »

ABBRACCIARE. « E così vanno a mano a mano. — Chi è questa che viene *abbracciata* col Diletto suo? 10, 19. » *Abbracciare* qui, dice l'atto dell'accostar braccio a braccio, avendosi due persone dato la mano.

ACCONCIARE. Al personale. I. Esprime il disporre convenevolmente sopra sè stesso una qualche cosa. « *Acconciatevi di* fiori. » 4, 5. Meno di *adornarsi;* però che seguita immediatamente: « *Adornatevi* di pome e di tutte gioje ».

— II. E in significato generico, così la disposizione conveniente, come l'adorno. « E incontanente *s' acconcia*, per andare dinanzi a così allo Signore. 4, 11. » Vedi ADATTARE.

ADATTARE. « Il desiderio *adatta*, e acconcia alla volontà di Dio. 64, 22. » Vedesi qui che « adattare » è usato nel senso del

disporre una cosa ad un' altra; disposizione, che vuol essere poi *acconciata*, perchè vi resti congiunta.

A GRAZIA. « La ragione non si lasci corrompere, nè per insinghe, nè *a grazia* del mondo alcuna. 53, 22. » Cioè, in grazia del mondo, facendo grazia al mondo.

AMMORTIFICARE. « E si senti *ammortificati* in te questi altri diletti. 85, 9. » Alla latina « ad-mortificare », la preposizione pare aggiunga forza all' azione.

APPRESSO. « Io ero *appresso del* pentirmi della venuta. 51. 2. » Come « per pentirmi ».

ARME. « Gli dicesse, se v'era fornimento *d'arme*, o di saette, o di altre *armi difensibili*. 21, 22. » *Arme*, l'insieme di ogni istrumento atto alla difesa e all'offesa: *armi*, una specie, e propriamente qui circa la sola difesa.

B

BACIARSI. « Quando due cose sono applanate, allora si baciano. Ma Iddio è sempre acconcio *a baciarsi* con noi, non gli bisogna nè dirizzare nè pialiare. 68, 17. » Nel Vocabolario è detto che, in questa forma, sia verbo reciproco, e dica il baciarsi l' un l' altro. Qui pertanto non è reciproco, ma intransitivo, o personale che voglia dirsi.

BASTANZA. « Avuta la *bastanza* loro. 33, 16. » La quantità di una cosa che *basta* al bisogno.

BRONTOLO. « Sempre la necessità con *brontoli* e improperazione a sè medesimi concedono. 44, 12. » Abbiamo seguito il Codice puntualmente, in cui questo nome è scritto con un *i* finale; sicchè, stando alla lezione, non può essere *brontolii*, da *brontolio*, registrato nel Vocabolario. Bisognerebbe riconfermare con altre buone scritture, se la voce appunto sia tale.

BRUSCA. « Ogni minima *brusca* si gli dà grande noia. 103. 4. » Brusco, bruscolo. *Brusca* oggi è usata a dire diversa cosa; ma in origine, come qui, il femminile avrebbe potuto esprimere esilità maggiore, o simile differenza, rispetto a brusco.

C

CACCIA. « Cominciò a riprenderli, però che *in tanta caccia* menavano quei prigione. 19. 11. » Il verbo *menare*, esclude l'azione di *perseguitare* e *fuggire*, quale è attribuito comunemente al significato di caccia. Qui il senso è traslato, dal cingere, e assaltare e combattere da ogni parte; e come si fa nella caccia contro la fiera, così contro l'anima e il sentimento.

CAMERA. I. « Per le strade del Paradiso, passando dinanzi alle *camere* degli Apostoli. 5, 7. » Qui, *camera* non può significare *stanza* di appartamento, e meno, come oggigiorno, stanza da letto. Nè anche è possibile avesse il senso traslato di *abitazione* in genere, *ricovero*, com'è detto in qualche Dizionario. Il senso è naturalissimo in questo passo: nell'andare per le *strade* di paradiso, *passavano* dinanzi alle *camere*. È noto che presso i Latini, come leggiamo in Vitruvio, *camera* non era stanza, ma *volta* dell'edificio (VII, 3). E quindi lo stesso edificio, o stanza, costruita a volta; e con colonne anche, come Servio annota in Virgilio (Georg. II. 469). Dunque in Toscana, su'primi tempi della favella, *camera* avea a valere edificio nobile, e bello; a paragone singolarmente delle comuni e rozze abitazioni del Medio Evo: onde qui adoperata come soggiorno convenevole al paradiso. E scoperto siffatto senso, acquista luce il nome di *Camerata*, che ha quel luogo, tutto delizioso di ville, vicino Fiesole. Si dice, che fosse già chiamato *Camarte*, e che quivi facesser gli Etruschi certe loro adunanze e mercati. *Camara*, collo stesso significato latino, fu parola de' Greci, e forse di altri popoli Orientali; sicchè *camar* appresso gli Etruschi, potea ben valere edificio a volta, bello edificio; e quindi *Camar-te*, (di cui non è accertata niuna etimologia) che fosse unione di belle fabbriche. E poi *Camera-ta*, un insieme, cioè, di camere, nel senso stesso. E bene fu detto *borgata*, una riu-

nione di *borghi;* valendo borgo in origine, secondo mostrò il Borghini, una strada sola, fiancheggiata di case, fuori le porte. Anzi *borgo* in Arezzo ha il senso (prossimo all'originale germanico) di strada nella Città; e *borghicciuolo*, quel che in Firenze dicesi *chiassolino*; e *borgata*, il subborgo fuori le porte. Nè poi diversa origine da *Camerata*, avrebbero potuto avere que' nomi di antiche città, imposti da' Greci, dagli Umbri, e da altri antichi popoli orientali, in varii luoghi: *Camerota*, *Camerino*, *Cameria*, *Camarina*, *Cameràco*.

— « Il Re si riposa nella *camera* sua co' suoi santi figliuoli. 25, 15. » Qui pare essere nel medesimo senso, grande e bel palagio; però che il Re è Iddio, e i santi figliuoli, il *popolo* degli eletti.

— II. « La porta era molto alta e larga, e dentro v' era tre *camere*. 54, 9. » E anche: « In ciascuna torre è una bella *camera*. 55, 12. » In tutti e due questi luoghi, *camera* è stanza assolutamente.

CAMPO DI TERRA. « *Campo di terra*, del quale se ne può fare bosco, e siepe e giardino. 48, 18-21. » Estensione di terra, senza relazione a semina, o ad altro uso.

CAPITANO. « Potranno essere guida e *capitani* di molti. 44, 4. » Qui vale capo, senza punta relazione a milizia, o altre civili condizioni.

CARO. Vedi TENERSI CARO.

CON. « Noi goderemmo *colle* grandi abbondanze della carne, e *con* agli e cipolle. 90, 13. » Cioè, « mediante ». Simile a tutte le altre preposizioni, costanti a significare il modo d'essere delle cose fra loro, la preposizione *con* dice sempre l'avvicinarsi insieme due cose o più. Il Vocabolario nota, che alle volte val *contro*; ma, nell'esempio che arreca, « combattersi *con* lui », la contrarietà è nel combattere, nell'azione. Il *con* importa prossimità, astrattamente; la natura poi di quello che si avvicina, il fine di esso avvicinamento, fa parere che muti il significato.

CONSIGLIO. « Congiunto tutto il *consiglio* dell'anima. 53, 8. » Traslato da *consiglio*, magistrato, unione di consiglieri.

CREDENZA. « Gli vuole *dire* una grande *credenza*. 4, 23. » Cosa segreta.

CREDERE. Il re, udita la grande credenza (vedi CREDENZA) teneasi caro. Ma « udendo la molestia della Pietà, *credendo* l'ambasciata, si sentì fedito il cuore. 6, 15. » Pare dunque voglia valere *accettar la credenza*.

CUCITURA. « La *seta* ch'entra nella *cucitura* dello spago, lo spago rimane, e la seta n'esce. 62, 16-17. » Qui dee valere il forellino, fatto a passarvi lo spago, con cui si cuce. E *sèta*, che oggi col suo diminutivo è *sètola*, quel pelo che si attacca a capo lo spago, perchè agevolmente trapassi.

D

DA. Fallo inconscio e insensato *da* tutte le cose del mondo. 59, 14. » Diviso dalle cose del mondo, tolta ogni comunicazione che l'uomo può aver con esse, mediante i sensi o la conoscenza.

DI. « L'anima *diritta di* Dio. 99, 9. » La dirittura che l'anima conseguisce, partecipando di essa dirittura infinita di Dio.

DIFENSIBILE. Vedi ARME.

DILETTUCCIO. 78, 14. Diminutivo peggiorativo di *diletto*.

DIRIZZARE. « Si spianino, e *dirizzino*, e ci si meni suso la pialla. 68, 14. » E anche: « Non gli bisogna nè *dirizzare*, nè *piallare*. 68, 15. » Qui *dirizzare* è appropriato all'azione di render piana una superficie curva, ed irregolare. Prima il legno si *spiana*, e questo è relativo al gobboso; e poi si *dirizza*, e ciò in ordine al piano; e infine il piallare, l'ultima perfezione, come dir levigato.

E

ESULTARE. « La carità *esulti* e conforti il tuo cuore. 57. 20. » In significato attivo.

F

FAMIGLIARE. « La Prudenza chiamò la Ragione suo *famigliare*. 20, 30. » E anche: « Rispose la Carità, bastami solamente i miei *famigliari*, i quali sono Pace, Pazienza, Modestia. 27, 1. » Ora, nell'un passo e l'altro, abbiamo seguito il Codice XVI, che

ha *famigliare*, intanto che il Codice XXXIV, più antico, ha invece *famiglio*. E vedesi che il nuovo scrittore mutò la voce *famiglio* in *famigliare*, però che *famiglio* avea già a sapere di servitù bassa, non convenevole alla natura de'nominati. *Famigliare*, cioè, della stessa famiglia. Il qual senso ebbe ad avere, in principio, anche la voce *famiglio*; e con questo senso adoprata nella più antica scrittura.

FARE UNO. Vedi UNO.

FOSSATO. « Intorno all'orto, sono due fossi profondi. Il primo *fossato*. — Il secondo *fossato* è la memoria dell'inferno. 51, 17. e 52, 5. » Fossato ha dunque il senso di « fosso profondo ».

FUNICELLO. 18, 2. Nel Vocabolario, a questa voce, è detto essere meno usata, ma lo stesso che *funicella*, corda sottile. Ora, *funicello* è nel Codice XXXIV, meno antico; intanto che il XVI ha *funicella*. Noi l'abbiamo prescelto, parendoci che, nel maschile, dica una corda più forte che non funicella; e più acconcio però all' ufficio di legare, e tirare un prigione.

G

GIELOSO. « Sempre sieno *gielose* e fresche degli umori di questa fonte. 57, 22. » Addiettivo derivato da « gèlo ». Acque gèlose, cioè, di vivace freschezza, che sentono in certo modo del gèlo.

GUARDIA. I. « Tutte queste cose sono *alla guardia* dell' orto. 55, 17. » Il guardare qui, la difesa, è appropriata alla cosa, non già alla persona.

— II. « Il desiderio si è in sulla *guardia* della speculazione. 6, 19. » Luogo in alto, deputato a guardare. Oggi *specola*.

I

IGUALIRE. « Due (legni) non combaciano bene insieme, se in prima non si spianano, e dirizzano, e ci si meni suso la pialla, che li faccia *igualire*. 68, 15. » Nel Vocabolario è *igualità*, e altre parole simili, coll' indicazione d' essere antiche.

Ma *igualire*, antico che fosse, ha in questo luogo il significato del ricevere in sè qualità, onde la cosa riesce eguale ad un'altra.

IMPROPERAZIONE. « Sempre la necessità con brontoli e *improperazioni* a sè medesimi concedono. 44, 12. » Atto del rimproverare.

INCAPESTRARE. 64, 8. Nel Codice è scritto « Incaprestare », pronunzia volgare; come *capresto*, ch'è nel Vocabolario.

INGANNO. « Credono meglio orare *per inganno*. 78, 4. » Qui ha il senso d'*illusione*: però che cade nel ricercare quello che possa illudere, gli occhi principalmente, in tempo della preghiera.

INTERRIRE. « Sentendo il terribile fracasso (furono) *interriti* tutti. 16, 8. » *Terrire* (non usato) con la preposizione *a*, diventa *atterrire;* colla preposizione *in*, come qui, forma *interrire*, mostrando l'azione interna nell'animo, e però più efficace.

IN UNO. Vedi UNO.

INVESTIRE. « *Investì* in lui la materia delle virtù e d'ogni bene. 46, 9. » È in relazione alla cosa, o non al soggetto in cui vien collocata. E l'*in* che segue, esprime l'intrinsicità del collocamento.

L

LÀ. « La carità non vuole che sia pena *là* dov'ella possiede. 61, 22. » Avverbio locale, adoperato per l'oggetto (ch'è come nel luogo) sul quale cade il possedimento.

M

MA SOLAMENTE. « *Ma solamente* una cosa ci *fusse*, che non v'è, pel quale difetto io temo. 22, 7. » Modo che equivale, come addimostra il senso, a » « solo che ». Vedi SOLAMENTE CHE.

MORBIDEZZA. « Luogo abbandonato da ogni cosa dimestica, aspro e duro, scuro, e da lungi di ogni *morbidezza*. 89, 16-17. » Morbidezza, essendo ricordata in opposizione di troppi difetti,

non può avere il significato di eccessiva, o sensuale dilicatezza, ma quello di cosa comoda solamente. L' inanimato poi diventa vivo in questo parlare, mediante le imagini, le figure: le *cose dimestiche*, quelle che *abbandonano* il luogo; il *luogo*, ch' è lontano da' comodi e da' piaceri.

MORIRE. « Se fussi *morto*, guadagno io repplerei. 8, 7. » In significato di « ucciso ».

N

NOTIZIA. « Con tutti vuole singolare *notizia*. 80, 9. » E anche: « Non ha sua amistade, nè *notizia* con Dio. 80, 16. » Onde apparisce, che « avere, voler *notizia* con qualchedano », è volere, avere la sua contezza. Notizia, l' atto dell' esser noto.

O

ONDE ALTRONDE. « Ora, *onde altronde* viene allegrezza di mente. 39, 15. » Modo che, come al suono, tale al significato parrebbe avesse del troppo; e che bastasse a dire la cosa medesima il solo « *onde* ». Se non che l' « *altronde* » è tirato ad aggiungere l' esclusione di ogni incertezza; quasi, fatto un esame da tutti i lati, e trovando impossibile in *altro*, meno che in quello già divisato, l' origine dell' allegrezza.

OPERA. « Lo mise nell' orto del paradiso terrestre. Quest' *opera* corporale, che Iddio gli diè di fuora, fu figura dell' *opera* spirituale, che voleva facesse dentro. 49, 13. » Modo di operare, operazione.

ORATORIO. « Là dove è l' uomo, ivi è l' *oratorio*. 77, 17. » Luogo conveniente all' orazione.

P

PAROLA « E dice: io veggo venire un uomo. – E innanzi di avere compiuto *la parola*. 7, 3. » Qui vale chiaramente *discorso*.

PER. I. « Tiella forte *per* la Carità. 61, 20. » In nome e conto della Carità. E anche: « Pigliano l' albergo *per* la Carità. 62, 4. »

II. — « Fecesi un giorno quasi *per* due. 84, 11. » Il giorno quasi tanto lungo, quanto due giorni.

PESCIATELLO. 22, 18. Nel Codice XXXIV è scritto *pescatelli*, nel Codice XVI, *pesci*. Nel Vocabolario è *pescatello*, e *pesciatello*, coll' istesso significato. Ma noi crediamo sia anche una sola parola, e non due; e che nasca la differenza unicamente dalla scrittura. Però che, non essendo in principio determinata l' ortografia, quello che alla pronunzia è *scia* (come ha dovuto sempre essere *pesciatello da pesce*) scritto *sca*, nel leggere poi avesse a prendere il liquido, lo stiacciato.

PIANO. « *Va' piano*, chi ti manda? 36, 12. » Modo cortese, in vece di « fèrmati ». Però che in effetto, alla domanda del portinajo, il viandante si ferma; e discorre con lui, innanzi di proseguire.

PORTINAIA. 4, 18. Fem. di Portinajo.

PROPRIAMENTE. « Queste mani di Cristo, e la manca e la dritta *propriamente*. 82, 10. » Qui vale « distintamente l' una dall' altra, *propriamente* ciascuna per sè »; come in seguito vi si dichiara.

Q

QUANTO. « *Quante* cose feciono, ei non voleva. 87, 10. » Modo ellittico, ch' equivale, *per quante* cose facessero.

R

RASCIUGARE. « La sete di molti sia *rasciugata*. 58, 16. » Spenta. In origine siffatto senso era dunque generico; non particolare a' liquidi solamente, com' è rimasto oggidì.

RINNOVA. 36, 17. Nel Codice è *Renovamini*. Noi l' abbiamo ridotto italiano, facendo *Rinnova* a modo di *Spoglia*, e simile. Vedi SPOGLIA.

RIPRENSIONE. « Con grandi *riprensioni* e rimorsi di coscienza. 16, 10. » Qui dee valere l' azione mortificante della coscienza; e subito insieme, come azione più afflittiva, il *rimorso*.

RISCHIARARE. « Una *lima*, la quale *rischiara* e purga. 102, 6. » Rischiara, dice l'effetto, traslato qui, del limare. Limandosi, va via il grosso, ch'è come oscuro; e la cosa, affinata, vien lucida, si rischiara.

ROMPERE. « Acciocchè *rompesse* e mancasse nella via del bene. 18, 11. » Neutro, ed il senso è traslato: dalle cose fragili, come vetro e simili, che, mancando loro la forza di coesione e di resistenza, in diverso modo, si rompono.

S

SCROLLARE. « *Scrollò* la spada, e cacciando loro via. 17, 20. » Nel Codice XXXIV, in luogo di *scrollare*, ch'è nel Codice XVI, ed abbiamo seguito, si legge: « *menando* la spada. » Scrollare dunque è il menare di spada o simile; e fa sentire il violento dell'azione.

SDEGNAZIONE. « Il frutto della loro orazione si è l'impazienza e l'*isdegnazione*. 41, 10. » Atto dell'irascibilità, commossa nell'animo.

SEME. « Il campo della nostra mente insalvatichito, e pieno di spine, e di tribuli, e altri *semi* rei. 49, 1. » Il senso è traslato: e *semi*, così può essere la cagione, in cambio del suo effetto, cioè delle *altre ree* piante che v'abbino a generare; e così la predisposizione, la cagione per sè medesima.

SEMBIANTE. « Tu se' bene costumata, e *fai begli sembianti*. 5, 3. » Qui non è *far vista*, come definisce il Vocabolario; ma far atti gentili, i quali per sè tornano belli alla vista.

SE NON « Aveano per comandamento di torne *se non* per un giorno. 90, 4. » Senza la precedente negazione. Cioè: di *non* torne, *se non* per un giorno.

SERVENTE. « Allora il Re disse alli *serventi*. 26, 3. » Il Codice XXXIV, in luogo di *serventi*, che è nel Codice XVI, ha *sergenti*. E però, *servente* giova a raggiungere il significato dell'antico *sergente*; addetti, cioè, al servizio di gran signore. Così Dante, in principio del suo Convito, *sergenti* per quelli che ministrano, figuratamente, al convito del sommo Re.

SETA. Vedi CUCITURA.

SINGOLARE. « L'orazione, ogni uomo è tenuto di farla, o vero è *singolare* ad alcuno? 79, 1. » Qui ha il valore di *proprio, personale*.

SOLAMENTE. I. « Chi s' accosta a Dio, *solamente* diventa uno spirito con lui. 69, 9. » In tutto.

— II. Seguito da *che*. « Oscuri per così fatto modo, che non *solamente che* si potesse passare, ma eziandio non si può vedere la loro profondità. 51, 11. » Pare che il « si potesse », preceduto da « solamente che », acquisti nel suo condizionale la forza di negativo. Vedi MA SOLAMENTE.

SPIRACULO. « Quelli che vanno dietro a questi *spiraculi*, e danli fede. 92, 5. » Nel latino, *spiraculum* è spiraglio; e al figurato vale « inspirazione, responso ». Apparisce dunque, che la vecchia *inspirazione* pagana, avendosi da' Cristiani in luogo di diabolica, la voce rimase a dire, senz' altro, risposta di spiriti rei; e in generale poi, come qui, arti diaboliche.

SPOGLIA. « Io sono chiamato Spoglia. 37, 1. » Sostantivo appellativo, in cui è convertita la terza persona dell' indicativo presente « spoglio ». Formazione propria della favella toscana, come « Mangia, Divora »; nomi che si trovano soprattutto ne' Comici antichi.

SPOGLIAZIONE. « Al tempo delle persecuzioni, *spogliazioni*, iscacciagioni, trasversità. 42, 14-16. » L' atto dello spogliare.

SVELLERE. « L' orto insalvatichito, si vuole *svellere* e distruggere. 49, 2. » Passivo, nella forma attiva assolutamente.

T

TENERE. « Magrissimi, sì che appena *tengono la loro vita*. 33, 8. » *Tener la vita*, traslato dal ritenere con forza propria le cose materiali.

TENERSI CARO. « Il Signore *si tiene* un poco *caro*. 6, 4. » Far carezza di sè, essere sostenuto.

TRABOCCARE. « Hanno tanta allegrezza, che *traboccano*. 27, 19. » Il significato proprio e generale di *spander fuori*, acqui-

sta specialità, dalla parola allegrezza che lo precede; la quale genera quello effetto, ch' esce fuori, trabocca.

TRADOLCISSIMO. 7, 10. Tradolce, è dolce sopra i limiti della dolcezza; *tradolcissimo*, è una tal qualità squisitissima della dolcezza, nel più alto grado che sia possibile.

TRASVERSITÀ. « Inubbidienze, *trasversità* nella cura della casa e della famiglia loro. 42, 17. » Atto dell' andar traverso.

TRECCIUOLO. « Sferzandolo con un flagello, composto di *trecciuoli* di peccati. 18, 4. » Il flagello è fatto di corde, o di altro simile, riunite insieme dall' un de' capi. Queste dunque, che sono parti di esso flagello, chiama *trecciuoli*, in senso traslato. Cosa composta a treccia, intrecciate insieme le fila, come di canape, o paglia.

TUTTO. « *Tutto* piacevole e grazioso e tutto desiderabile. 1, 11. » Nome della cosa, per rispetto alla interezza delle sue parti. Preposto a nome di qualità, gli partecipa il suo significato, come dire superlativo.

U

UBBIDIENZA. « Inchinando il capo a ogni sua *ubbidienza*. 92, 12. » Non è qui *ubbidienza*, che cambi il significato in *comando*; ma, sottinteso il comando, vien dichiarato il sottoporsi dell' uomo alla cosa, in che cade l' ubbidienza.

UMANO. « Io sono chiamato *Umano*. 36, 8. ». Nel Codice è scritto « Humanum ».

UNO. I. « Raccolto e *tratto in uno*. 45, 18. » Ritirato in sè stesso, dalle distrazioni.

— II. « *Fatto uno* dentro e di fuori. 39, 19. » Unificare.

INDICE